

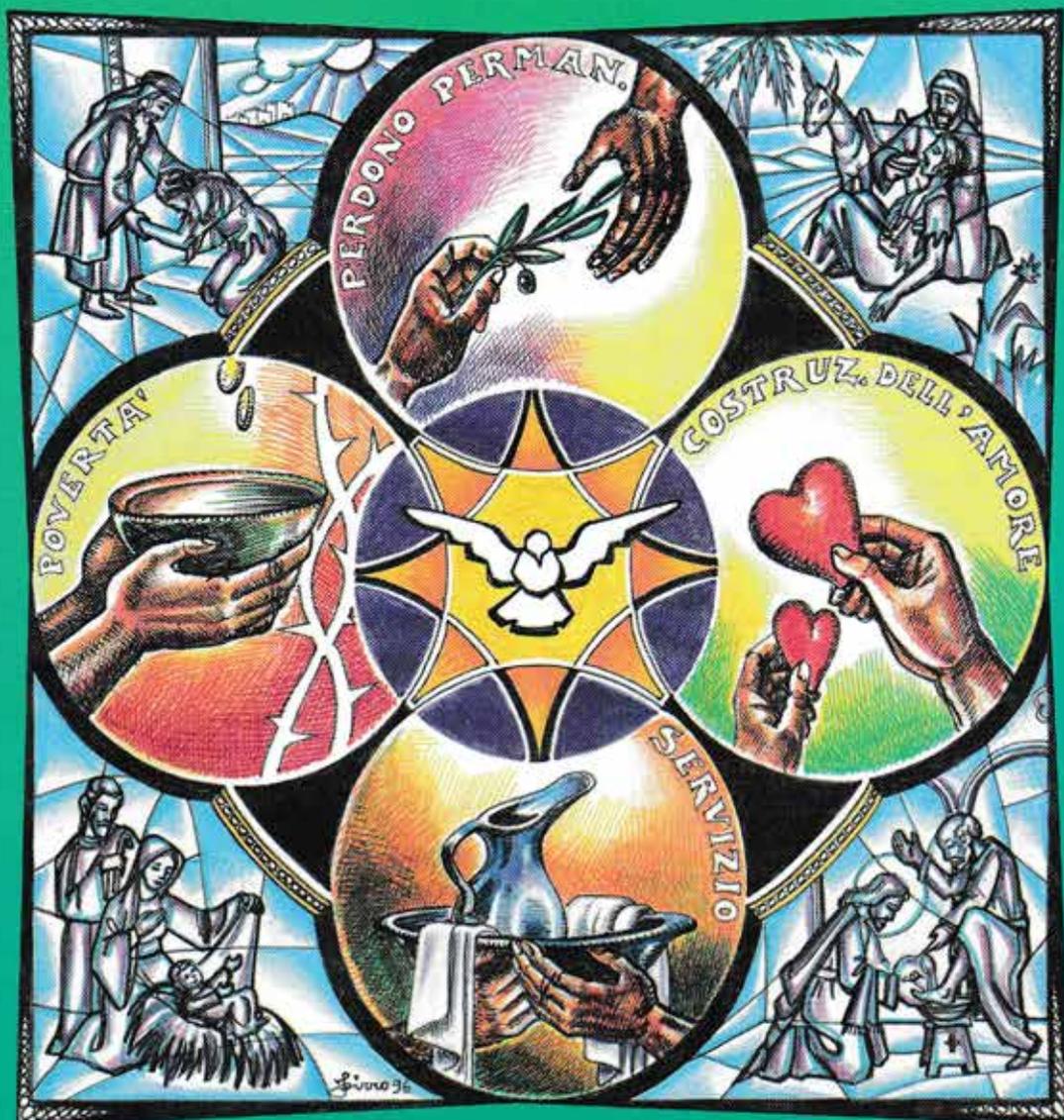
Periodico del Rinnovamento nello Spirito al Servizio delle Comunità

Venite e Vedrete



Periodico Trimestrale - Spec. Abb. Postale 50% - Gratuito ai soci - In caso di mancato recapito, si prega restituire a: Venite e vedrete c/o Peseare Oreste V.le Lussemburgo, 4 - 71100 Foggia

Inserto/Dossier
"a servizio dell'evangelizzazione":
**Nuova religiosità e
nuovi movimenti religiosi**
A CURA DEL CESNUR 7ª parte



VOTI O PROMESSE NELLA COMUNITÀ CARISMATICA

n. 50
Ottobre
Dicembre
1996

Venite e Vedrete

Periodico ufficiale del Rinnovamento nello Spirito al servizio delle Comunità, non vuole essere una rivista riservata ad una cerchia ristretta di lettori, ma si propone di essere:

- una voce profetica per annunciare ciò che il Signore suggerisce alle Comunità del R.n.S. che ha suscitato all'interno della Sua Chiesa;
- un servo fedele della specifica vocazione comunitaria carismatica attento ad approfondire i contenuti specifici del R.n.S.;
- un ricercatore scrupoloso delle ricchezze della spiritualità della Chiesa: dai Padri al recente Magistero della Chiesa;
- un agile mezzo spirituale di collegamento ed uno strumento di unità per presentare vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del R.n.S. al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;
- una finestra perennemente aperta sulle realtà comunitarie carismatiche di tutto il mondo per ammirare e far conoscere le meraviglie che il Signore continua a compiere in mezzo al Suo popolo.

Rinnovamento nello Spirito

"Venite e Vedrete"

Periodico del R.n.S. al Servizio delle Comunità

Direttore Responsabile:

ORESTE PESARE

Redazione:

**ADRIA MAFFEI, AMERIGO VECCHIARELLI,
GIANCARLO GIORDANO, LUIGI MANCANO,
MARISA LONGO, MASSIMO ROSCINI, MIRIAM MANFREDI,
TARCISIO MEZZETTI, TERESA CIOCIOLA**

Collaboratori:

**COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ DEL R.N.S.
COMUNITÀ DEL R.N.S.**

Corrispondenti:

Comunità Amen - Roma - **MASUCCI NINO**
Comunità Ancilla Domini - Terlizzi - **NERI P. ANTONIO**
Comunità Charis - Roma - **PANCIERA P. MARIO**
Comunità del Gruppo Maria - Foggia - **MITOLI LINO**
Comunità dell'Eucarestia - Torino - **ACCATI ELENA**
Comunità delle Beattitudini - Montecompatri - **PHILIPPE P. JACQUES**
Comunità di Gesù - Gravina - **LANGIULLI NUNZIO**
Comunità di Gesù - Torino - **TORTONESE MARIA**
Comunità Dio Vivente - Partinico - **SCHILLIZZI GIOVANNI**
Comunità Germoglio di Davide - Roma - **PERNICE BRUNA**
Comunità Magnificat - Foggia - **DI GENNARO CORRADO**
Comunità Magnificat - Nardò - **ALBANO ANNA**
Comunità Magnificat - Perugia - **RAGNACCI STEFANO**
Comunità Magnificat - Salerno - **DE DOMINICIS DINO**
Comunità Magnificat - Torino - **MANZONI SIMONA**
Comunità N. S. di Czestochowa - Roma - **ZAGAGNONI FRANCO**
Comunità P.F.SS. Trinità - Ercolano - **SCOGNAMIGLIO GIANNI**
Comunità Regina Paols - Verona - **NOTTEGAR LUISA**
Comunità S. Giuseppe - Terni - **SIMONETTI CARLO ALBERTO**
Comunità Shalom - Riva del Garda - **MAINO PAOLO**

Responsabile Amministrativo:

ALFONSO PELOSI

Foto:

ARCHIVIO VENITE E VEDRETE

Direzione, redazione e diffusione:

VIALE LUSSEMBURGO, 4

71100 FOGGIA - TEL E FAX 0881/688481

Consulente Ecclesiastico:

DON GERNALDO CONTI, FoP

Grafica, impaginazione e stampa:

GRAFICHE GRILLI - FOGGIA

TEL. 0881/772436 - TELEFAX 709100

Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione Magnificat
Aut. Trib. di Perugia n. 673 del 22.06.83 - Gratuita ai soci

Manoscritti e foto anche se non pubblicati non si restituiscono.

Riproduzioni parziali o totali di articoli e fotografie
devono essere autorizzate dalla direzione.

Quote associative anno 1996

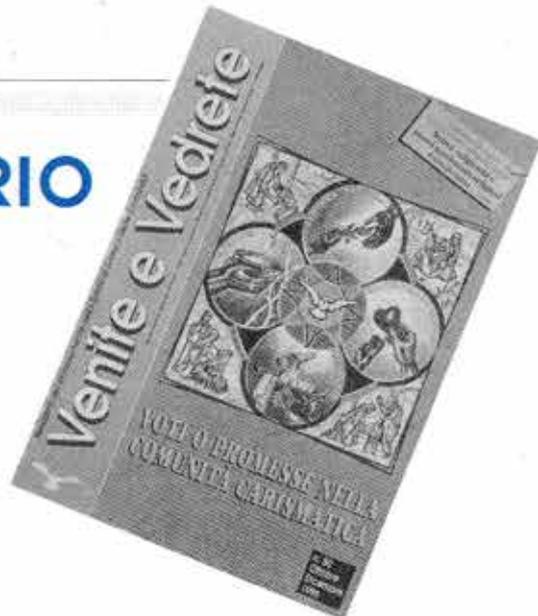
(quattro numeri)

Ordinario	L. 20.000
Straordinario	L. 30.000
Sostenitore	L. 50.000
Esteri (Europa)	L. 27.000
Esteri (altri paesi)	L. 40.000

vanno inviate a

c/c postale 11868718 intestato a:
Oreste Pesare - Venite e Vedrete
v.le Lussemburgo, 4 - 71100 Foggia

SOMMARIO



EDITORIALE

Un popolo di consacrati
di Oreste Pesare

3

LA COMMISSIONE PER LE COMUNITÀ INFORMA

A tutte le Comunità...
di Angelo Civalleri

4

I VOTI E LE PROMESSE

- La "Comunità", il "Mondo" ed il valore delle "Promesse": riflessioni su un'esperienza di Dio** 6
di Tarcisio Mezzetti
- Il Rinnovamento carismatico e le comunità di alleanza: un dono di Dio per la sua Chiesa** 12
di S.E. mons. Paul Josef Cordes
- Vita religiosa e Movimenti ecclesiali** 14
di Jesus Castellano Cervera, o.d.c.
- Comunità carismatiche: popoli nuovi consacrati all'amore** 20
di Oreste Pesare
- La vita della Trinità nel mondo** 20
di Tarcisio Mezzetti
- In comunione con Dio e coi fratelli** 22
di Carmela Valentino

TESTIMONIANZE

- La "Promessa" in Comunità** 22
Nanni ed Elena
- Le mie promesse...** 23
Fortunato

LA PAROLA ALLA CHIESA

a cura di Luigi Mancano

24

DALLE COMUNITÀ

Un'esperienza di Evangelizzazione attraverso la musica: la Shalom 32

COMUNITÀ DAL MONDO

Verso il Grande Giubileo 33

I PADRI CI INSEGNANO A COSTRUIRE LA COMUNITÀ

Le promesse strumento di via ascetica 38
a cura di Tarcisio Mezzetti

P R E G H I A M O

PREGHIAMO

noi ti invochiamo, Signore Iddio:
tu conosci ogni cosa, niente ti sfugge, maestro di verità.

tu sei degnato di chiamarci, istruirci e invitarci,
di concederci sapienza e intelligenza nella verità,
per la vita eterna.
Ci hai redenti con il sangue prezioso e immacolato
del tuo unico figlio
da ogni travimento e dalla schiavitù.
Ci hai liberati dal maligno
e ci hai concesso gloria e libertà.

eravamo morti e ci hai fatti rinascere
anima e corpo nello Spirito.
Eravamo sporchi e tu ci hai resi puri.

ti preghiamo dunque, padre delle misericordie,
Dio di ogni consolazione,
confirmaci nella nostra vocazione, nell'adorazione
e nella fedeltà.

ci consacriamo alla tua divina parola
e alla tua legge santa,
noi che oggi vogliamo avvicinarci a te.
Rendi luminosa la nostra anima
affinché possiamo conoscerti e servirti.

donaci la forza di realizzare i santi propositi
e non ricordati dei peccati.
Dimentica gli errori che facciamo notte e giorno.
Non imputarci i nostri difetti;
ricordati che cadiamo facilmente: i tuoi uomini
sono deboli, i nostri mali sono nascosti...

rendici forti, o Signore, con la forza.
Illumina l'anima nostra, con la tua consolazione.

Anonimo
Papiro Egiziano Po 18,442 - 443



Un popolo di consacrati

Voglio ringraziare con voi il Signore perché, se pur con notevole ritardo, siamo riusciti a portare a termine la pubblicazione del presente numero di Venite e Vedrete, ultimo del 1996, dal tema avvincente e complesso: "I voti e le promesse nella comunità carismatica".

La difficoltà più grande che abbiamo incontrato nel lavoro di redazione è stata quella di trovarci con sempre maggiore lucidità davanti al fatto che le comunità di alleanza sono una "novità" per la vita della Chiesa. Pienamente associazioni laicali, esse hanno in sé, infatti, molti aspetti che sono legati strettamente alla vita delle congregazioni religiose. Sembra quasi, e questo mi sembra la "novità" dello Spirito, che il Signore stia riversando sul laicato i tesori spirituali che fin ora sono stati appannaggio solo di una piccola minoranza del popolo di Dio.

I voti che la Chiesa conosce istituzionalmente tratteggiano un confine netto e preciso tra i "consacrati" e i cristiani "laici". Non è, però, più il tempo, oggi, di considerare due modi distinti per vivere per il Signore. Una voce potente dal cielo sta diffondendo con forza nel cuore di tutto il popolo di Dio una chiamata a "consacrarsi" a lui, indipendentemente dallo "status" di vita intrapreso. Eccoci quindi a parlare di voti e promesse anche per i laici, per la famiglie.

Siamo di fronte ad un nuovo "monachesimo", frutto del plurimillenario farsi uno della Chiesa ai "tempi moderni" di ogni epoca storica. E' Cristo che si incarna oggi come l'oggi del mondo ha bisogno che lui s'incarni. Dio fa "nuove" tutte le cose. La sua grandezza si manifesta proprio nel mostrarci che sono infinite e multiformi le cose che ci sembravano finite e determinate.

Attenzione, è di monachesimo "nuovo" che stiamo parlando. Esso non può essere valutato con i criteri usati nel passato.

Restiamo aperti alla voce dello Spirito per comprendere sempre meglio ciò che sta avvenendo alle soglie del terzo millennio per "vagliare ogni cosa e ritenere ciò che è buono".

A tutte le Comunità...

Con l'incontro del 16 e 17 novembre scorso, tenutosi a Frascati con i responsabili, si è definitivamente concluso il cammino propedeutico di ascolto e di preghiera durato tre anni. E ancora il Maestro ha parlato, soprattutto per assicurarci nuovamente sulla nostra chiamata ad essere parte viva ed attiva del Suo "progetto Comunità", per il quale ogni Comunità, indipendentemente dalla sua specificità, diventa membro della "Comunità del R.n.S.", quale suo frutto maturo.

Ti ho scelto... ti ho chiamato... ti ho detto: "Mio servo tu sei, ti ho scelto, non ti ho rigettato" (cfr. Is 41,8-9). Questo ci ha detto il nostro Maestro, invitandoci anche ad essere sempre segno per il suo popolo, per la sua sposa.

E se è finito un cammino, ne nasce subito un altro con compiti ben precisi e finalità altrettanto chiare. La Comunità deve essere "segno" e "profezia", se vuole veramente dimostrarsi credibile. E questo non dipende solo dai responsabili, ma è compito di ogni membro, poiché la risposta alla chiamata di Dio lo impone. Vivere la Comunità non significa lasciarsi trascinare inermi, bensì remare vigorosamente, nella stessa direzione e con lo stesso ritmo. Vivere la Comunità vuol dire accantonare o meglio, abbandonare la propria visione per accogliere e abbracciare la visione comune in uno spirito, non sempre facile, di obbe-



dienza e sottomissione nell'ottica dell'amore e del servizio. Vivere la Comunità vuol dire lasciarsi plasmare, come la creta nelle mani del vasaio, per ottenere una forma nuova ed originale, capace di vivere la vita nuova e la sfida sempre più impegnativa e sottile del mondo che ci circonda.

Vivere la Comunità significa essere sempre all'erta, sentinella vigilante e responsabile per l'incolumità di tutto il corpo.

Questo, a mio avviso, vuol anche dire concretamente essere "frutto ma-

turo", liberandosi da ogni steccato e da ogni imbracatura che possano ostacolare i passi verso la testimonianza e l'evangelizzazione.

La Commissione sarà ancora con voi: con voi camminerà e veglierà perché questa esperienza cresca e si espanda.

"Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù.
Il mio Dio colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù" (Fil. 4,21.19).

Angelo Civalieri



Riportiamo, di seguito, la lettera che Angelo Civalleri ha inviato ai membri del Comitato Nazionale di Servizio per informarli sul cammino percorso dalle comunità del RnS

Carissimi, sono lieto di comunicarvi che, con il 9° incontro dei responsabili delle comunità (Frascati, 16 e 17 novembre u.s.), si è conclusa la prima fase di questo cammino. Guidati dal Signore, abbiamo pregato, ascoltato e condiviso quanto ci veniva offerto come dono, stile e fine, ossia il “progetto comunità” per il quale il Signore ci invitava a costruire la comunità del Rinnovamento italiano, quale frutto maturo del Rinnovamento stesso.

Pertanto, visto il cammino compiuto, la Commissione:

- 1 - riconosce, in linea di massima, come comunità del Rinnovamento tutte quelle realtà che hanno seguito questo cammino, come da allegato;
- 2 - identifica altri due elementi fondamentali e qualificanti, quali l'eccelesialità e l'inserimento attivo nelle iniziative diocesane, regionali e nazionali;
- 3 - chiede ai Coordinatori Regionali interessati di garantire questo inserimento da parte delle comunità, dandone conferma per iscritto.

(Ottenuto detto benessere, verrà compilato l'elenco ufficiale da presentarvi per l'approvazione definitiva). Inoltre si è condivisa la necessità di continuare questi incontri comunitari con scadenza annuale, come momento di verifica e di condivisione. Infine vi comunico che la Commissione ha sentito l'esigenza di proseguire nel suo mandato non solo per svolgere la specifica funzione pastorale sulle comunità già riconosciute, ma anche per essere punto di riferimento e accompagnamento per ogni inizio comunitario.

Angelo Civalleri
Angelo Civalleri

Membro del CNS e delegato per le comunità

I Voti e le promesse

La "Comunità", il "Mondo" ed il valore delle «Promesse»: riflessioni su un'esperienza di Dio

di Tarcisio Mezzetti

Leggendo la prima Lettera di Giovanni non si può non rimanere colpiti da un grido possente del grande Apostolo ed Evangelista:

"Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è il lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!" (1 Gv 2,15-17)

Per tanta parte della mia vita queste parole erano rimaste completamente sconosciute al mio cuore ed alla mia mente; in realtà anche se le avessi lette non avrebbero fatto alcun effetto su di me. Prima della mia conversione a Dio, le rare volte che ho letto la Scrittura, non mi ricordo di aver mai incontrato questo brano. Certamente lo avrò udito leggere in qualche «Epistola», ma il mio ascolto allora era molto superficiale e tutto ciò che non comprendevo subito lo immaginavo incomprensibile per tutti noi del nostro tempo, perché coperto della polvere dei secoli racchiudeva il segreto di emozioni e comprensioni adatte agli uomini di allora ed inutili per noi. E' solo con la mia conversione, avvenuta nel Rinnovamento, che questa parola divenne reale ed attuale e si caricò di significati. In un ambiente cristiano che continuamente si sforzava di diventare "del mondo" il grido di Giovanni mi apparve come una straordinaria realtà. Mi fu facile collegare questo grido con la preghiera di Gesù:

"Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo

amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia" (Gv 15,18-19).

Questo era ciò che cercavo - così mi sembrava - ciò che sentivo in fondo al cuore che ancora mi mancava per meglio mettere a fuoco l'incipiente vocazione. Questo grido di Giovanni tornava e tornava nella mia mente come fa la rondine che con il suo rapido volo torna e ritorna ad aggrapparsi al nido di fango posto sotto la grondaia. Eppure dopo un po' di tempo, anche alle cose più belle e luminose di Dio ci si fa l'abitudine, e quindi il grido di Giovanni si opacizzò, o forse divenne trasparente, e passò in secondo piano.

Poi un giorno il Signore mi chiamò a fondare una "Comunità", che in realtà non sapevo che cosa fosse, e mi fermai a lungo a riflettere. Ogni giorno in preghiera il mio pensiero era una lunga interrogazione a Dio: Cosa devo fare? Come devo farla?...

Era chiaro che il Signore mi chiedeva di non essere "fuori dal mondo", ma tuttavia mi chiedeva di costruire qualcosa che fosse "separato dal mondo"; ho capito allora che questa "Comunità" avrebbe dovuto essere una "luce", una "città sul monte", ma non sarebbe mai stata ciò che Dio voleva che fosse finché non avesse avuto le sue mura ed il suo fossato, finché non avesse tracciato e delimitato tutto il suo territorio ed i suoi confini.

Perché mai ci sarebbero voluti i confini tra la "Comunità" e il "mondo"? Perché il "mondo" costituisce un pericolosissimo ostacolo ad una vita cristiana vissuta per Dio e l'Apostolo Giovanni, nel brano sopraccitato, ce ne ha descritto con molta forza la sua inimicizia. Nel-



la sua bellissima lettera l'Apostolo si indirizza a tutti i credenti con grande affetto, chiamandoli "figlioli", "padri", "giovani", come se dovesse rispondere indipendentemente a ciascuno di loro. Egli ricorda a tutti però che il cristiano si è liberato dalla schiavitù del peccato ed ha la vittoria sul maligno. Questa vittoria si ottiene però solo per mezzo della forza di Dio e della sua parola, che dimora nel cuore del credente, non per mezzo di evasioni verso speculazioni elevate (non dimentichiamoci che quando fu scritta la lettera l'eresia «gnostica» era già di moda). Il "mondo" perciò è una realtà ben precisa, che abbraccia tutto ciò che si oppone a Dio. L'Apostolo, quindi raccoglie in questa parola tutto il senso di quell'onda tenebrosa che cerca di ergersi contro Dio, ma anche contro il credente e che include tutti i limiti dell'umano, i suoi desideri sregolati e imbizzarriti, il suo bisogno di possedere e la soddisfazione del lusso e della vita che ne consegue. Questa situazione, questa realtà inevitabile, turba l'esistenza di ogni credente che voglia vivere una vita cristiana piena e coerente, la speranza di vittoria è legata solo alla forza della parola di Dio, purché questa regni sovrana nel cuore dell'uomo. Il mondo naturale, che è solidale con l'uomo peccatore, è cosa ben diversa dal "mondo" di cui stiamo parlando e in realtà si trova schiavo anche lui del "maligno" e sotto il dominio di Satana; san Giovanni infatti scrive:

"Noi sappiamo che siamo da Dio, mentre tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" (1 Gv 5,19).

L'Apostolo Paolo addirittura afferma che:

"La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo

interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo" (Rm 8,19-23).

Quindi il "mondo" di cui parla l'Apostolo Giovanni nella sua lettera, non è quella "creazione" descritta da san Paolo nella lettera ai Romani. Quando l'Evangelista parla del "mondo", in realtà parla degli uomini che sollevano la loro volontà ribelle contro Dio e contro il suo Cristo. Gesù stesso lo aveva messo in evidenza parlando ai Dodici:

"Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vo odia" (Gv 15,18-19).

Bisogna fissare bene in mente questa incompatibilità e stabilire di conseguenza che la Comunità ed il "mondo" sono due realtà incompatibili tra loro.

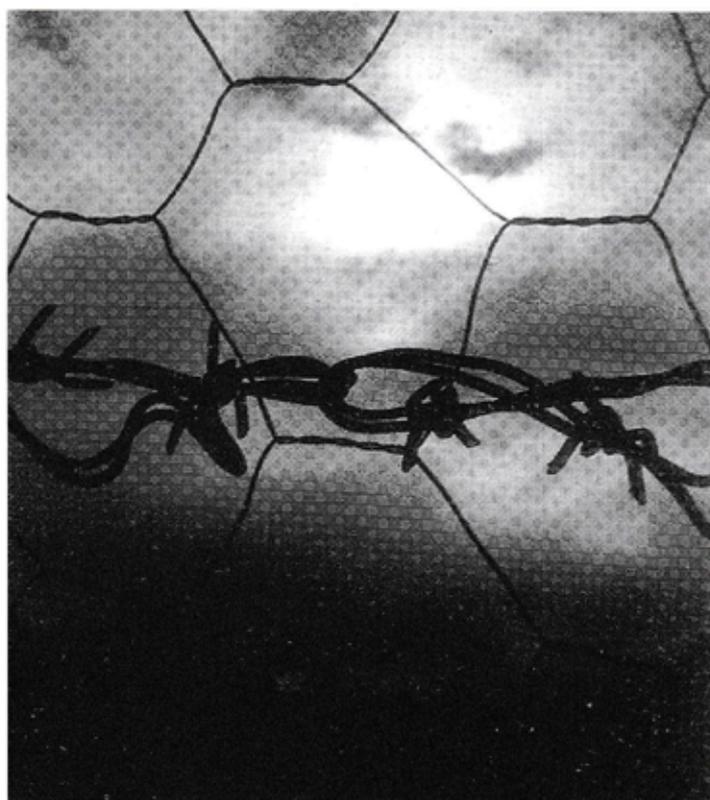
Non è facile comprendere questo specialissimo odio del "mondo" contro il Salvatore del mondo, se non tenendo in considerazione colui che è il padrone del mondo: il "maligno". Gesù ne parla ripetutamente e ad un certo punto dichiara così:

"Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori" (Gv 12,31):

e quando prega il Padre, per i suoi e per noi, afferma con grande convinzione la stessa cosa:

"Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità" (Gv 17,14-17).

Il "maligno" è il vero nemico del cristiano, ma quando agisce contro di noi per mezzo del "mondo", agisce con tutto il peso del pensare comune, con il peso delle abitudini, delle mode e dei costumi della società che ci circonda. Per questo il pensiero del "mondo" non è nemmeno lontanamente conciliabile con i pensieri di Dio e con quelli del



credente che ha scelto Dio. L'evangelista Giovanni, con quella particolare finezza teologica che lo contraddistingue scrive:

"Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo" (1 Gv 2,15-16).

Ma il "mondo" vive in noi, ci avvolge in tutti i modi possibili, e noi siamo continuamente chiamati a fare un difficile discernimento per stabilire se ogni nostro pensiero abbia origine dai pensieri di Dio - come indicati nella parola di Dio - oppure sia un pensiero che provenga da un'altra parte, spessissimo dal "mondo"; per questo san Paolo ci raccomanda con grande sollecitudine pastorale:

"Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rm 12,2).

Il "mondo" quindi rappresenta anche l'ostacolo princi-

pale tra la Comunità e la volontà di Dio.

Per comprendere al meglio l'abisso che passa tra i pensieri del cristiano e quelli del "mondo", basta osservare come i cristiani ed i non cristiani guardano allo stesso avvenimento e quali sono i loro commenti. Nel III secolo dell'era cristiana si verificò un evento straordinario, che anche per i due secoli seguenti fu uno dei fatti più evidenti della vita religiosa del tempo: il monachesimo nel deserto. La società in gran parte era pagana, nel senso più completo della parola e anche se il paganesimo, dal punto di vista religioso, era molto decaduto, tuttavia rimaneva in tutto il suo vigore la cultura pagana, che orientava ad una vita sfrenata e licenziosa, senza Dio, e soprattutto piena di ciò che Giovanni chiama "la superbia della vita". Possiamo immaginarci la sorpresa dei pagani e le accese discussioni che avvenivano davanti al fenomeno di quei cristiani che fuggivano le città, per rifugiarsi nel deserto, immersi in una vita di stenti, digiuni, solitudine e preghiera. E' bello perciò leggere alcuni brani su questo argomento scritti da testimoni contemporanei del fenomeno monastico. Il primo è un passo di sant'Atanasio su Antonio il Grande, che ha ricevuto il nome glorioso di «Padre dei monaci». Sant'Atanasio è stupito da ciò che avviene nel deserto, proprio sotto i suoi occhi e scrive così:

"Sui monti le abitazioni dei solitari erano come dimore piene di cori divini che cantavano i salmi, studiavano la parola di Dio, digiunavano, pregavano, esultavano nella speranza dei beni futuri, lavoravano per poter fare l'elemosina, vivevano in amore e concordia vicendevole" (S. Atanasio, *Vita di Antonio* - detti e lettere-, ed Paoline, 1995, n. 44,2).

Nello stesso periodo giuliano l'Apostata, che, pieno di idee che oggi si chiamerebbero "liberali", si proponeva di ridare fasto al paganesimo agonizzante ed a questo progetto aveva dedicato gran parte dei suoi sforzi ed il suo programma di imperatore, scriveva così:

"Ci sono uomini che abbandonano le città e si rifugiano nel deserto, sebbene l'uomo per sua natura sia un animale sociale e civile. Ma i demoni perversi di cui essi sono in balia li spingono a questa misantropia" (P.F. Anson, *Partir*



au désert. Vinght stècles d'érémisme, Parigi 1967, p. 67).

Trattandosi di Giuliano l'Apostata sembrerebbe che oltre tutto c'era da aspettarselo, ma come riuscire ad interpretare un moderno autore, probabilmente battezzato, che, mosso da una cultura razionalista e pagana nella sostanza, scrive così a proposito dello stesso sant'Antonio, anche se poi lo scrittore in questione forse va anche a Messa la domenica. L'autore è F. Gibbon ed il brano che segue è riportato nello stesso libro della precedente citazione:

"Nessun periodo della storia morale dell'umanità suscita forse in interesse così profondo e penoso come questa epidemia di ascetismo. Un folle dall'aspetto repellente, sfigurato ed emaciato, privo di scienza, di amore per la patria, di affetto naturale, votato ad una monotona consuetudine di inutili ed atroci torture che s'infliggeva da solo, e tremante di fronte agli orribili fantasmi dal suo spirito delirante, era diventato l'ideale delle nazioni che avevano conosciuto le opere di Platone e di Cicerone, le vite di Socrate e di Catone" (P.F. Anson, *ibid*, p.28).

Ecco, questo è il "mondo". Come possono i pensieri e la visione della "Comunità" collimare con quelli del "mondo"?

Come è possibile difendersi dal "mondo"? I Padri del deserto insegnavano che c'era un'unica via, un solo sistema; controllare i propri pensieri e farli passare attraverso il setaccio del discernimento continuo.

"Gli anziani dicevano: «Ad ogni pensiero che ti assale chiedi: "Sei dei nostri o vieni dall'avversario?". E certamente te lo dirà»" (a cura di L. Cremaschi, *Detti inediti dei Padri del Deserto*, ed. Quiquaion, 1992, n. 99).

In Nuovo Testamento è pieno di attenzione nel cercare di mostrare il "mondo" in tutto il suo antagonismo contro il cristianesimo autentico nato dal Vangelo di Gesù. L'Apostolo Paolo aveva parlato agli Efesini di un mondo di tenebre governato dagli spiriti del male:

"Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo

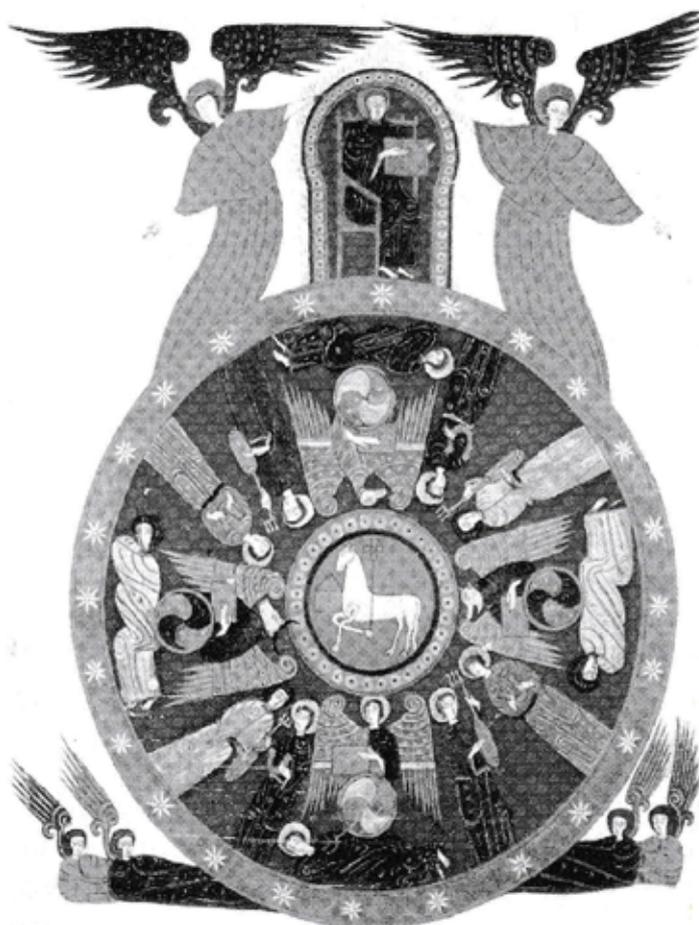
di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti" (Ef 6,11-12).

Questo "mondo" è completamente ingannatore e cerca di rendere l'uomo schiavo dei suoi elementi e della sua filosofia:

"Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo" (Col 2,8).

Questa battaglia che il credente combatte è una battaglia di libertà:

"Così anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo come schiavi degli elementi del mondo... un tempo, per la vostra ignoranza di Dio,



Il trionfo dell'Agnello Mistico, miniatura del "Commentario" di Beatus, Biblioteca Nazionale di Madrid



eravate sottomessi a divinità, che in realtà non lo sono; ora invece che avete conosciuto Dio... come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire?" (Gal 4,3. 8-9).

Quando Costantino interrompe la persecuzione contro i cristiani, indubbiamente sottrasse la Chiesa al terreno fecondo del martirio, che era stato la sua storia fino ad allora. Scrive Cristina Campo:

"Questo significava... consegnarla a quel mortale pericolo... l'accordo col mondo. Mentre i cristiani di Alessandria, di Costantinopoli, di Roma, rientravano nella normalità... dei diritti, alcuni asceti, atterriti da quel possibile accordo, ne uscivano correndo, affondavano nei deserti di Scete e di Nitria, di Palestina e di Siria. Affondavano nel radicale silenzio che solo alcuni loro detti avrebbero solcato..." (a cura di C. Campo e P. Draghi, *Deti e Fatti dei Padri del Deserto*, introduzione, Rusconi 1975, p. 13-14);

e Lisa Cremaschi della Comunità monastica di Bose le fa eco:

"La Chiesa dei primi secoli vedeva nel martire l'ideale del cristiano, nel martire, vero discepolo che «fedele per amore» soffre e muore per il suo Dio, cammina alla sequela del Signore imitando la sua passione. Cessate le persecuzioni, la pace costantiniana provoca un affievolimento della radicalità evangelica; lo spirito del mondo invade la Chiesa che dimentica molto presto la sua condizione di pellegrina e trova immediata accoglienza in una società che sempre più facilmente si definisce cristiana. E quando non ci sono più i martiri, alcuni cristiani si ritirano ai margini della società... per essere una memoria vivente della condizione escatologica del cristiano che deve vivere in questo mondo, ma senza appartenere ad esso. Contro i pericolosi accomodamenti e i discutibili compromessi da cui la Chiesa è sempre tentata, i monaci rivendicano l'assenza di compromessi propria del vangelo e della sequela del Signore. Sempre le

diverse forme di vita monastica sono nate in tempo e di disorientamento, in tempi in cui la Chiesa dimentica la purezza dell'ideale evangelico, come provocazione, come risposte a determinate situazioni sociali ed ecclesiali. Di fronte ad una Chiesa troppo prudente, scesa a patti con il mondo, preoccupata della propria pace, il monaco ricorda la radicalità delle esigenze evangeliche, di fronte ad una Chiesa ricca annuncia la beatitudine dei poveri; di fronte ad una Chiesa trionfante diventa memoria vivente della passione; di fronte ad una Chiesa

tranquillamente assestata in questo mondo ricorda l'imminenza della parusia. Il monaco nel deserto, così come il martire in prigione o nell'anfiteatro, separato dal mondo, testimonia la sua appartenenza ad un altro mondo" (*Deti Inediti... cit.*, introduzione, pp. 13-14).

La "Comunità" è quindi al bivio: accoglie Dio, oppure...?

Non esiste scampo. Se uno vuol seguire veramente il Signore, ha davanti a sé una sola via: quella disegnata dal Vangelo. I Padri del deserto, malgrado





Giuliano l'Apostata, ne sono stati i grandi testimoni. Oggi, come allora, non è possibile ipotizzare alcuna vita di "Comunità" se non in rottura con la logica del "mondo" per accettare, da testimoni, la follia della croce. Per fare questo è necessario però che esista una "Comunità" che desideri con tutto il cuore

una cosa sola: *appartenere al Signore.*

E se fosse l'inizio di un nuovo monachesimo...?

Se questa è la verità del grande conflitto, con che cosa si costruiscono le mura e con che cosa si delimitano i confini della "Comunità"? Era questa la domanda irrisolta che per alcuni anni era risuonata dentro di me. Poi, un mattino di luglio, mentre stavo pregando nella chiesa, deserta della mia Parrocchia il Signore mi parlò, nitidamente, sorprendentemente: « Voglio per la Comunità quattro promesse... ». Istintivamente mi voltai cercando forse qual-

cuno che avrebbe diluito la mia sorpresa; un refolo di vento trascinava alcune foglie secche dei platani piantati dinanzi alla chiesa... Capii di essere "solo con Dio", cioè, secondo sant'Agostino: "monaco".

Da questa esperienza nacque un lungo periodo di riflessione e discernimento comunitario, ma anche la certezza che il Signore aveva tolto il velo da un altro pezzetto del suo piano: ecco le mura della "Comunità", ecco che cosa avrebbe fatto da confine tra il "mondo" e la "Comunità".

Successivamente l'esperienza ci mostrò come in tutto il mondo il Signore chiedesse a varie "Comunità" degli «Impegni» o «Promesse» più o meno simili. La cosa più meravigliosa è stata la scoperta di quante "Comunità" hanno ricevuto da Dio la stessa visione: ad "essere nel mondo", ma a "non appartenere al mondo", con «Promesse» diverse, ma sempre riconducibili allo stesso filone spirituale.

Alcuni si domandano: «Ma per vivere una vita cristiana impegnata sono necessarie le "Promesse"? Non è forse possibile vivere, per esempio, la povertà come virtù cristiana senza ricorrere alla "struttura" delle "Promesse"?»

Certo che ognuno può vivere l'impegno personale che preferisce, ma intanto le «Promesse» sono un elemento comunitario, quindi una caratteristica della "Comunità" non dell'individuo. E c'è di più: le virtù, ricercate dal singolo, possono anche essere vissute per ragioni che non hanno nulla a spartire con il cristianesimo: infatti anche i monaci buddisti vivono la povertà o la castità. Il cristiano invece ricerca sempre il valore evangelico delle sue azioni e solo quello. L'Apostolo Paolo ci invita:

"Sia che mangiate, sia che beviate, fate tutto per la gloria di Dio" (1 Cor 10,31).

Senza le «Promesse» ci sarebbero certamente degli asceti in ogni "Comunità", ma non ci sarebbero "Comunità" ascetiche e certamente non sarebbero difese dall'attacco del "mondo".



Il Rinnovamento carismatico e le comunità di alleanza: un dono di Dio per la sua Chiesa

di S.E. Mons. Paul Josef Cordes*

Lo Spirito Santo ha fatto sentire in questo secolo in modo particolare la sua presenza grazie a due impressionanti ispirazioni, che ebbero vasta risonanza, e risvegliarono il "Rinnovamento carismatico". Un primo impulso spirituale si ebbe nel 1901 nella Charles Parham's Bible School di Topeka, nel Kansas (USA); oggi esso va sotto il nome di "Pentecostalismo classico", l'esperienza di una presenza efficace e coinvolgente dello Spirito, descritta come "Battesimo nello Spirito Santo", che viene percepita sotto le forme di gioia, gratitudine, apertura alla Parola di Dio e di disponibilità all'apostolato. Verso la metà di questo secolo questa corrente si riversò anche sulle grandi Chiese tradizionali. Negli anni '50 i Protestanti si raccolsero in un "movimento neo-pentacostale".

Nel 1967 un gruppo di fedeli nella Chiesa cattolica romana raccolti in assemblea a Pittsburg (USA) ebbe un incontro essenziale con la forza rinnovatrice dello Spirito Santo: si verificarono gli stessi fenomeni di un cambiamento profondo grazie all'intervento di Dio, l'entusiastico inizio di un nuovo cammino di fede e un cristianesimo missionario.

Anche all'interno della Chiesa cattolica si diffusero forme di pietà e idee nate dal "Rinnovamento carismatico". Di particolare importanza per l'accettazione di questo impulso spirituale da parte della Chiesa fa una celebrazione per la Pentecoste del 1975 nella Basilica di San Pietro a Roma. Essa fu possibile da una parte perché l'arcivescovo di Bruxelles, il Cardinale Suenens, aveva accompagnato e anche saputo riconoscere nella sua profondità spirituale il fenomeno del "pentecostalismo cattolico" che alcuni rifiutavano; dall'altra perché papa Paolo VI a partire dal concilio Vaticano II si fidava del notevole senso di discernimento del Porporato. Dopo la celebrazione eucaristica del Lunedì di Pentecoste, svolta alla presenza del Papa, fu questi a dire al Cardinale Suenens: "La ringrazio, non solo a nome personale, ma a nome del Signore, per ciò che ha intrapreso e an-

cora farà, per condurre il rinnovamento carismatico nel cuore della Chiesa".

All'interno del movimenti si sono sviluppate fin dall'inizio due forme di aggregazioni: i gruppi di preghiera e le comunità di alleanza. La prima forma consiste in un raggruppamento sciolto di cristiani alla ricerca di un rinnovamento personale; ci si incontra settimanalmente in parrocchia per ascoltare la parola di Dio, per cantare la sua lode e testimoniare le sue opere; dei mediatori o delle guide conducono questi incontri. Il gruppo stesso ha un consistenza numerica variabile. Il secondo modello ricerca invece per il proprio cammino di fede un legame più stabile. La chiamata di Dio alla santità assume i contorni di una chiamata alla vita comunitaria. Con una promessa ci si lega a questa comunità, si diviene membri di essa, assumendo determinate regole di vita. Nel frattempo a livello mondiale si è creata una quantità di comunità di alleanza - in parte con il riconoscimento del Vescovo del luogo, in parte in via di riconoscimento - e anche l'interesse a prendervi parte o fondare nuove comunità resta ancora oggi notevole. Ci si imbatte continuamente nel bisogno di comunione che riscontriamo nell'uomo moderno, e, nel loro cammino verso Dio, le persone trovano nel fratello e nella sorella che condividono la stessa fede un sostegno necessario.

Certo sarebbe un errore vedere gruppi di preghiera e comunità di alleanza in concorrenza; si tratta semplicemente di forme diverse di itinerario di fede, che ciascuno, conformemente alla sua vocazione, deve poter scegliere. Il grado di santità dipende dall'obbedienza illimitata alla chiamata di Dio - "Che devo fare, Signore?" chiede san Paolo dopo il suo incontro con il Signore (At 22,10) - non dallo stato o addirittura dalla specifica forma di vita che un carisma ha originato nella Chiesa.

Forse in qualche occasione le comunità di alleanza e i loro membri si sono caratterizzati per lo zelo tipico dei neofiti. Forse questo li ha messi un po' in ombra. Ma tutto ciò non sorprende chi conosce la



vita spirituale: quando si scopre un tesoro prezioso se ne viene toccati, mettendo magari in secondo piano qualche altro valore. Anche il vangelo conosce infatti il fascino che un valore importante emana e con il quale cattura l'attenzione (cfr. Mt 13,45s). La mancanza di esperienza inoltre può impedire a volte ai responsabili di queste comunità di esercitare il loro ruolo di guida pastorale sempre nella maniera giusta. Per questo motivo dovrebbero cercare il dialogo con i pastori ordinati e chiedere il loro consiglio - e questi ultimi d'altro canto dovrebbero avere la necessaria pazienza. Il decreto conciliare sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis* recita: "Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, essi (i presbiteri) devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza" (n. 9).

In qualche caso si deve constatare che un falso concetto di ecumenismo caratterizza alcune iniziative, come se l'unità crescesse ricercando un denominatore comune teologico e pastorale - e quindi stabilendo una "terza confessione" mista che si basa più sulle emozioni che sulla verità della fede. In realtà l'unità è un dono, datoci se come cristiani ci lasciamo convertire da Dio, vivendo in maniera più autentica la nostra propria confessione cristiana. Questo non significa che dobbiamo trascurare la pratica di esperienze comuni sia in ambito di fede che di attività concrete. Si deve però fare attenzione a non sacrificare gli elementi specifici del nostro cattolicesimo: celebrazione eucaristica, sacramento della penitenza, ordinazione sacra, venerazione mariana ecc. La piena comunione con lo Spirito Santo non si ottiene limitando la comunione con il Corpo di Cristo che è la Chiesa.

Il significato determinante delle comunità di alleanza è il contributo per la realizzazione del mandato apostolico indicato nel Nuovo Testamento: "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio..." (Rm 12,1) - o come lo stesso Apostolo scrive in un'altra occasione. "Questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione" (1 Ts 4,3). Le comunità di alleanza certamente devono vivere il loro carisma specifico nella Chiesa e nelle forme che essa offre loro; ma non trascureranno perciò di aderire ai contenuti della fede cattolica, di restare aperti alla parola del Papa e dei pastori, di essere disposti ad ac-

ogliere i sacramenti nella pienezza di significato che la Chiesa cattolica conferisce loro, di collaborare con altri gruppi e comunità apostoliche e di partecipare attivamente alla missione della Chiesa.

L'Esortazione postsinodale *Christifideles laici* per le comunità laicali enumera cinque criteri che sono da applicare anche alle comunità di alleanza del "Rinnovamento" (n. 30):

1. La vocazione di ogni cristiano alla santità include anche la crescita nella pienezza della vita cristiana e nell'amore e mira a creare intima unità tra vita quotidiana e fede.

2. Il legame alla comunità significa l'assunzione di responsabilità in ordine alla professione delle fede cattolica e la sua promozione.

3. La testimonianza di una profonda e convinta *communio* risulta dal legame con il Papa come principio stabile e visibile dell'unità della Chiesa universale.

4. Essere membro di una comunità ecclesiale significa essere corresponsabili delle sue finalità apostoliche e contribuire con slancio missionario all'opera di evangelizzazione.

Il "Rinnovamento carismatico" appare come una risposta di Dio ad un problema specifico del nostro tempo. Similmente ad altri nuovi movimenti nella Chiesa, arma il credente contro una teologia, che nella sua versione razionalista perde tutto lo slancio per l'evangelizzazione; contro un vita spirituale indebolita dalla secolarizzazione fino a non vedere l'opera di Dio nel quotidiano. Giovanni Paolo II ha parlato di queste nuove aggregazioni ecclesiali nella sua enciclica "Dominum et vivificantem" sullo Spirito Santo: "Se nel corso della storia - ieri come oggi - numerosi uomini e donne hanno dato testimonianza dell'importanza della preghiera, consacrando alla lode di Dio e alla vita di orazione soprattutto nei monasteri con grande vantaggio per la Chiesa, in questi anni va pure crescendo il numero delle persone che, in movimenti e gruppi più estesi, mettono al primo posto la preghiera ed in essa cercano il rinnovamento della vita spirituale. È questo un sintomo significativo e consolante..." (n. 65).

* Mons. P. J. Cordes, già vicepresidente del Pontificio Consiglio per i laici, ha una lunga esperienza riguardo il Rinnovamento Carismatico e le comunità di alleanza, che ha accompagnato e sostenuto per molti anni. Dallo scorso anno è stato nominato presidente del Pontificio Consiglio COR UNUM.



S.E. mons. Paul Josef Cordes



La partecipazione attiva di numerosi religiosi e religiose e sacerdoti alla vita delle nostre comunità, ci spinge a ricercare sempre meglio il giusto rapporto che deve intercorrere ordinariamente tra queste "nuove" realtà volute dallo Spirito nella Chiesa contemporanea e le vocazioni "tradizionali" presenti nel popolo di Dio.

Possono i "voti" e le "promesse" porre in contrasto, nel cuore dei consacrati, due mozioni dello Spirito così forti e reali, quali l'appartenenza ad una famiglia religiosa o.... diocesana e la scoperta di un nuovo modo di vivere la Chiesa nei movimenti, che in maniera trasversale ne attraversano oggi tutti gli ambiti istituzionali, portando vitalità e freschezza per "far nuove tutte le cose"?

Cogliamo ben volentieri l'opportunità di avvalerci di un valido articolo sull'argomento del p. Jesus Castellano Cercera, o.c.d. Preside della Facoltà Teologica della Pontificia Università "Teresianum" di Roma, apparso la scorsa estate sulla rivista "Unità e carismi", che ce ne ha concesso gentilmente la riproduzione.

Vita religiosa e Movimenti ecclesiali

Una lettura a partire dalla Chiesa comunione

*di Jesus Castellano Cercera, o.c.d.**

«**U**no dei doni dello Spirito al nostro tempo è certamente la fioritura dei *movimenti ecclesiali*, che sin dall'inizio del mio Pontificato continuo a indicare come motivo di speranza per la Chiesa e per gli uomini». Con questa parole pronunciate il giorno di Pentecoste Giovanni Paolo II sottolinea nuovamente la sua speranza nella grande corrente carismatica che oggi percorre la Chiesa e che trova, proprio nei movimenti ecclesiali, una delle espressioni più feconde. Essi, aveva scritto precedentemente, «sono da considerarsi frutti più belli del vasto e profondo rinnovamento spirituale promosso dall'ultimo Concilio».

Questo ricco fenomeno ecclesiale, che si qualifica fundamentalmente come laicale, ma che coinvolge ormai tutte le vocazioni della Chiesa, non poteva non entrare in rapporto con le altre grandi tradizioni carismatiche che hanno costantemente rivitalizzato

la Chiesa: gli istituti religiosi.

Sul tema del rapporto tra movimenti e vita religiosa si nota una sempre maggiore convergenza di orientamenti. Da un confronto problematico, a volte polemico, si è gradualmente passati ad una più serena valutazione della ricchezza di rapporti che si è chiamati ad instaurare tra queste differenti manifestazioni dello Spirito. Ne è testimonianza la sostanziale positiva intonazione con la quale la recente Esortazione apostolica postsinodale, *Vita consecrata*, accenna al tema: «In questi anni, non poche persone consacrate sono entrate in qualcuno dei *movimenti ecclesiali* sviluppatasi nel nostro tempo. Da tali esperienze gli interessati traggono in genere beneficio, specialmente sul piano del rinnovamento spirituale.

Il documento non manca tuttavia di richiamare la necessità che «l'adesione ai movimenti ecclesiali avvenga nel rispetto del carisma e della disciplina del proprio Istituto, col consenso dei

Superiori e delle Superiori e nella piena disponibilità ad accoglierne le decisioni» (n. 56).

Questi brevi accenni dell'Esortazione apostolica ci offrono l'occasione per una breve riflessione, dal punto di vista teologico e pratico, sulla partecipazione dei religiosi alla spiritualità ed alle attività dei movimenti ecclesiali.

Una ecclesiologia di comunione, un rapporto di fraternità

Il rapporto fra vita religiosa e movimenti deve esser visto alla luce della ecclesiologia di comunione, così presente nella *Christifideles laici* e in *Vita consecrata* ogni qualvolta si parla del rapporto fra le diverse e complementari vocazioni nella Chiesa e in modo speciale fra i laici e i religiosi. La prospettiva di *Christifideles laici* ha rappresentato una autentica novità. Esso sottolineava a diverse riprese la circolarità o «pericorese» delle diverse vo-



Tutti gli stati di vita, sia nel loro insieme, sia ciascuno di essi in rapporto agli altri sono al servizio della crescita della Chiesa, sono modalità diverse che si unificano profondamente nel mistero di comunione della Chiesa e che si coordinano dinamicamente nella sua unica missione

cazioni nella Chiesa, la loro intima reciprocità, la loro vicendevole dipendenza. Così ad esempio si afferma: «Nella Chiesa-comunione gli stati di vita sono tra loro così collegati da essere ordinati l'uno all'altro. Certamente comune, anzi unico è il loro significato profondo: quello di essere modalità se-

condo cui vivere l'eguale dignità cristiana e l'universale vocazione alla santità nella perfezione dell'amore. Sono modalità insieme diverse e complementari, sicché ciascuna di esse ha una sua originale e inconfondibile fisionomia e nello stesso tempo ciascuna di esse si pone in relazione alle altre e al loro servizio» (cfr. CfL 55). *Vita consecrata*, a sua volta richiama i «rapporti reciproci» che intercorrono tra le varie forme di vita, «al servizio l'una dell'altra, per la crescita del Corpo di Cristo nella storia e per la sua missione nel mondo» (n. 31).

Una più intensa comunione per una più efficace missione

Il segreto di questa reciproca e dinamica diversità e complementarietà bisogna ricercarlo nel duplice movimento che nella Chiesa, come nella Trinità, si traduce nella comunione e nella missione: «Tutti gli stati di vita, sia nel loro insieme, sia ciascuno di essi in rapporto agli altri sono al servizio della crescita della Chiesa, sono modalità diverse che si unificano

profondamente nel mistero di comunione della Chiesa e che si coordinano dinamicamente nella sua unica missione» (cfr. CfL, 55). Comunione quindi per la missione: ma comunione dinamica. In maniera specifica, per la nuova evangelizzazione nel contesto del momento attuale della Chiesa.

Questa reciprocità aiuta tutti i membri del popolo di Dio a raggiungere pure la perfezione della propria vocazione e della corrispondente missione. È quanto afferma un altro passo della Esortazione postsinodale *Christifideles laici*: «Nella formazione che i fedeli laici ricevono nella diocesi e nella parrocchia in particolare al senso della comunione e della missione, di speciale importanza è l'aiuto che i diversi membri della Chiesa reciprocamente si danno: è un aiuto che insieme rivela e attua il mistero della Chiesa madre ed educatrice. I sacerdoti e i religiosi devono aiutare i fedeli laici nella loro formazione... A loro volta, gli stessi fedeli laici possono e devono aiutare i sacerdoti e i religiosi nel loro cammino spirituale

e pastorale» (CfL, 61); tema ripreso da *Vita consecrata* (cfr. n. 54).

Le parole sottolineate sono importanti. La comunione e la reciprocità nella Chiesa non sono mai a senso unico. Per questo anche dai laici e dai movimenti si può e si deve attendere un aiuto per i sacerdoti e per i religiosi, sia per progredire nel cammino della vita spirituale, sia per un rinnovato slancio pastorale.

Questi semplici cenni sembrano sufficienti per capire in quale contesto ecclesologico dobbiamo porre la questione dei rapporti fra vita religiosa e movimenti. Infatti, fuori di questo contesto di comunione reciproca e di dinamico stimolo per raggiungere la perfezione della propria vocazione e per collaborare insieme nell'unica missione della Chiesa, «essendo una cosa sola affinché il mondo creda» (cfr. *Gv* 17, 21-23), sarà difficile evitare le posizioni di tipo pregiudiziale o soggettivo.

Ora, è evidente che quanto si dice nel contesto della ecclesiologia di comunione a proposito dei laici e dei religiosi, vale spesso in modo speciale,



per il rapporto fra religiosi e movimenti ecclesiali. Questi infatti rappresentano nella Chiesa di oggi una esperienza ricca, carismatica, comunitaria, con forte densità spirituale e prospettive apostoliche; in quanto carismi dello Spirito per la Chiesa di oggi, sono particolarmente rispondenti ai bisogni della Chiesa e della società e spesso coinvolgono con la loro forza rinnovatrice tutte le componenti vive del Popolo di Dio.

Un mutuo rapporto di rinnovamento spirituale

Se in altri tempi, come documenta la storia, sono stati i religiosi a creare, nutrire spiritualmente e dirigere forme aggregative di laici, oggi può succedere che siano i movimenti ecclesiali, con forte maggioranza di laici, con la loro forza carismatica e la loro aderenza ai bisogni della Chiesa attuale a coinvolgere i religiosi e anche ad aiutarli «nel loro cammino spirituale e pastorale». Nessuno deve gridare allo scandalo se si afferma quindi che anche dai movimenti laicali nella Chiesa possono venire alla vita religiosa motivi e stimoli di orientamento nel campo spirituale e pastorale. Lo Spirito Santo, che agisce in seno alla Chiesa con sovrana libertà all'interno della comunione reciproca, può provocare una salutare tensione di rinnovamento spirituale e pastorale che, in questo momento specifico della Chiesa, più aperto verso la nuova evangelizzazione e verso la presenza del Regno di Dio nel mondo, può venire alla vita re-

ligiosa da parte dei movimenti ecclesiali.

In realtà, questa visione della reciprocità delle vocazioni nella Chiesa, che costituisce l'orizzonte teologico nel quale dobbiamo collocare la questione dei rapporti fra vita religiosa e movimenti, è iscritta in una pagina luminosa della Costituzione sulla Chiesa: «In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, di maniera che il tutto e le singole parti accrescono con l'apporto di tutte, che sono in comunione le une con le altre, e coi loro sforzi si orientano verso la pienezza dell'unità. Ne consegue che il Popolo di Dio, non solo si raccoglie da diversi popoli, ma in se stesso si sviluppa mediante l'unione di vari ordini. Infatti fra i suoi membri c'è una diversità sia per gli incarichi, quando alcuni sono impegnati nel sacro ministero per il bene dei loro fratelli, sia per le condizioni e l'organizzazione della vita, quando molti, nello stato religioso, tendono alla santità per una via più stretta, sono di stimolo ai fratelli, con il loro esempio» (LG,13).

In questo nuovo clima di comunione ecclesiale i religiosi e i laici, lungi dall'ignorarsi vicendevolmente o dall'organizzarsi soltanto in vista di attività comuni, o dal rapportarsi solo attraverso una certa subordinazione nella quale i laici sarebbero solo dipendenti dai religiosi, possono ritrovare il giusto rapporto di comunione e una rinnovata esperienza di fraternità evangelica e di vicendevole emulazione carismatica.

Vita religiosa e movimenti: bilancio

e discernimento

Tutti questi principi non sono affermazioni di verità teoriche, ma in parte documentano una esperienza di comunione di fraternità che negli ultimi decenni si è sviluppata nei rapporti fra religiosi e laici nei movimenti. La comunione, infatti, è anche una storia di rapporti, di incontri, di esperienze. Una storia che ha bisogno di discernimento e di orientamento qualora possano sorgere problemi o si possano insinuare tendenze che appiattiscono la comunione, mettono in dubbio la genuinità delle diverse vocazioni o bloccano la crescita verso una missione più autentica ed universale.

Non è facile offrire in sintesi le cause e le tendenze del rinnovato rapporto fra vita religiosa e movimenti negli ultimi decenni e la problematica che ne è scaturita. Ma possiamo offrire almeno una descrizione sommaria di





tre momenti successivi di questa recente storia.

Si può affermare che un certo rapporto fra religiosi e movimenti ecclesiali è stato vissuto fin dal sorgere stesso dei diversi movimenti ecclesiali, prima ancora del Vaticano II, con una certa serietà entro le possibilità che offriva la stessa disciplina della vita consacrata, spesso guardando piuttosto al servizio che i religiosi potevano dare ai movimenti laicali che al possibile rinnovamento che da essi poteva scaturire nell'ambito spirituale ed apostolico.

Il periodo che segue il Vaticano II si è caratterizzato, da una parte, dall'emergenza e dal protagonismo più spiccato dei movimenti, sia per il loro slancio spirituale, sia per una maggiore apertura ed aderenza nel campo della testimonianza comunitaria, dell'apostolato dell'inserimento nel mondo attuale. In questo contesto i movimenti ecclesiali hanno attirato fortemente membri degli Istituti di vita consacrata in un momento

nel quale in molte comunità c'era una certa crisi di identità vocazionale ed apostolica. Una maggiore apertura nei contatti fra religiosi e laici ha favorito una partecipazione più intensa e ricca; il desiderio di alcuni superiori che religiosi e religiose potessero trovare nei movimenti risposte adeguate ad alcune particolari situazioni di crisi vocazionale, per la concreta testimonianza spirituale dei laici, ha creato un clima più aperto di contatti con i movimenti e con le loro attività, specialmente nel campo della spiritualità.

Non è una esagerazione affermare che molti religiosi e religiose hanno ritrovato in contatto con i movimenti il fervore della propria vocazione, il rinnovamento della propria vita e del proprio apostolato. È una solenne confessione fatta da alcuni Superiori Generali nella Assemblea del Sinodo sui Laici del 1987. Ma questa visione, che risponde molto parzialmente alla ben più vasta esperienza di comunione e di collaborazione a livello ecclesiale, ha potuto creare una certa immagine dei movimenti e dei religiosi che vi hanno aderito. Sarebbero piuttosto religiosi in crisi quelli che si sono rivolti ai movimenti; e questi, cessata una certa situazione di crisi nella vita religiosa, andrebbero ringraziati, sì, per quanto hanno fatto, ma avrebbero cessato di avere un significato specifico nei confronti della vita consacrata. Sarebbe il momento, come da qualche parte si dice, che i religiosi tornino alla loro casa.

Negli ultimi anni, con un certo rifiorire vocazionale negli Istituti ed una maggiore ritrovata sicurezza nella identità della propria vocazione, qua e là il

contatto dei religiosi e delle religiose con i movimenti e la partecipazione alle loro attività è diventato più problematico. A taluni il contatto dei religiosi con le aggregazioni laicali è sembrato una ricerca fuori posto della identità della propria vita religiosa, la scelta di un'altra comunità, come se quella propria non fosse sufficiente, la ricerca di un'altra spiritualità, come se la propria Regola ed il proprio carisma dell'istituto non fossero adeguati.

Si è aggiunta poi negli ultimi anni un'altra, sottile problematica, alla quale fa allusione il documento *Potissimum institutioni* della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita apostolica. Ci riferiamo al problema della formazione dei religiosi e delle religiose che provengono dai movimenti. Si tratta, in poche parole, di questo: oggi molte vocazioni alla vita religiosa nascono nel fertile terreno dei movimenti ecclesiali, dove i giovani conoscono Cristo, imparano ad amare la Chiesa, si aprono alla chiamata a seguire il Signore e servirlo nei fratelli. Entrando nella vita religiosa non possono dimenticare quelle realtà ecclesiali e quei valori di spiritualità nei quali hanno incontrato il Cristo e hanno ascoltato la sua voce, quel pezzo di Chiesa viva che per loro è stato provvidenziale per la crescita nella fede. In questi casi sarebbe fuorviante volere che la formazione alla vita consacrata segua le linee specifiche della spiritualità dei movimenti da dove provengono le vocazioni, come se non ci fosse una identità per la formazione alla vita consacrata nel carisma specifico dell'istituto al quale si aderisce. Sarebbe pure erroneo voler





continuare ad avere una certa dipendenza dai responsabili dei movimenti nei quali queste vocazioni sono sbocciate, con una interferenza nella formazione specifica alla vita religiosa (cfr. *Potissimum institutioni*, 93).

Si tratta ovviamente di tendenze che vanno contro le stesse leggi della Chiesa, che affidano la formazione dei candidati alla vita consacrata ai rispettivi responsabili degli Istituti. Tuttavia, i formatori e le formatrici non possono e non devono ignorare queste realtà spirituali alle quali fanno riferimento le nuove vocazioni, per poter dare risposte adeguate alle esigenze di forte spiritualità, di senso comunitario e di spiccata ecclesialità che spesso le nuove generazioni hanno attinto nell'ambito dei movimenti; potrebbe, infatti, darsi il caso che questi giovani non trovino una certa continuità nella loro formazione alla vita consacrata, qualora non vi sia stato un genuino rinnovamento spirituale, comunitario, ecclesiale negli stessi Istituti religiosi, con la penosa impressione di non aver fatto un passo in avanti di maturazione e di crescita con la nuova scelta vocazionale, ma piuttosto un certo passo indietro.

Come si vede, quindi la problematica attuale è un po' complessa e riguarda sia la formazione delle vocazioni che vengono dai movimenti, sia la partecipazione dei religiosi nei movimenti stessi.

Alla questione della formazione ha già fornito sufficienti ed equilibrati orientamenti il documento *Potissimum institutioni*, ai quali è doveroso rimandare.

Ci limitiamo ad offrire qui alcuni in-

dirizzi e criteri sulla partecipazione dei religiosi nell'ambito dei movimenti.

Alcuni criteri fondamentali per una giusta ed equilibrata comunione

Per poter offrire risposte adeguate a questa problematica di oggi, sembra opportuno rifarsi di nuovo a quel grande principio della comunione ecclesiale e della reciprocità delle vocazioni in vista della missione, per poter uscire da certi vicoli ciechi e da anguste prospettive che potrebbero nuocere alla vita religiosa e impoverire la stessa realtà dei movimenti ecclesiali.

È vero che la vita religiosa si impoverisce, a livello personale comunitario, quando perde la sua propria identità seguendo in maniera acritica la spiritualità di un movimento, i suoi metodi educativi, le sue espressioni di testimonianza e di apostolato, diffidando della forza carismatica della propria vocazione e dei suoi vari carismi. È infatti dottrina della Chiesa che ogni carisma ha in se stesso una forza di genuino rinnovamento, che è grazia dello Spirito Santo, in dinamica comunione con la Chiesa che cresce verso la sua pienezza. Ma la stessa vita consacrata rischia di impoverirsi, quando non si apre alla comunione con i laici, quando si chiude a prospettive spirituali, metodologie formative, espressioni rinnovate di apostolato che potrebbe integrare nel proprio patrimonio, ascoltando ciò che lo Spirito dice alla Chiesa oggi, magari mediante un carisma nuovo suscitato dallo Spirito del Signore per rinnovare alcuni aspetti o dinamismi della sua Chiesa.

In questa prospettiva si può notare che vi sono due modi erronei di impostare il rapporto fra vita religiosa e movimenti.

Il primo è costituito da una specie di rifiuti di ogni rapporto di comunione e di partecipazione alla vita dei movimenti ecclesiali da parte dei religiosi, con la scusa di mantenere viva la propria identità.

Ora è chiaro che nella Chiesa, come è stato detto, ogni vocazione trova la sua identità specifica nel rapporto di comunione, di complementarietà, di reciprocità. Ogni vocazione ecclesiale è capace di comunione e di reciproco arricchimento, non di rifiuto o di chiusura. E poiché la comunione si estende quanto si estende il piano di Dio e la missione della Chiesa, a partire dalla propria identità vocazionale, ogni membro del Popolo di Dio è reso capace dallo Spirito Santo di entrare in comunione con tutte le realtà e carismi della Chiesa, ovviamente nella misura delle reali possibilità. Ognuno quindi in virtù della sua chiamata all'unità in Cristo è abilitato a vivere a partire dalla propria vocazione, una apertura universale su tutto il piano della salvezza. Teresa di Lisieux ce lo insegna nella sua ansia di vivere tutte le vocazioni ecclesiali a partire dalla sua vocazione contemplativa per essere, nel cuore della Chiesa, l'amore che tutto vivifica.

A partire dalla propria identità e conservando l'unità di vita, cioè in quanto è possibile e compatibile con la propria vita, nella doverosa obbedienza alle proprie leggi e ai propri Superiori, un religioso vive un rapporto di comunione ecclesiale quando nell'ambito di



un movimento vive la comunione vocazione insieme ad altri membri del popolo di Dio, riceve da loro il proprio dono ed offre pure la sua testimonianza specifica ed il suo contributo apostolico. Conservando quindi la propria identità vocazionale ogni religioso si apre alla comunione e si orienta verso la missione universale della Chiesa. In questo senso gli appartengono tutte le cose di Dio e della Chiesa, da portare nel cuore con la sua preghiera e con la sua azione apostolica. Anzi, come dice la *Gaudium et spes* al n. 1, nulla di quanto è umano può essere estraneo al cuore del discepolo di Cristo.

L'altra posizione errata da parte dei religiosi che partecipano alla vita e alle attività dei movimenti sarebbe quella di una identificazione tale con la spiritualità, la vita e le attività di un movimento ecclesiale, da creare una separazione affettiva ed effettiva dal proprio Istituto, sottraendosi alla disciplina e all'obbedienza ai legittimi superiori.

Possiamo affermare che in un doveroso discernimento sulla effettiva capacità che la vita religiosa ha di salvaguardare il suo giusto rapporto con i movimenti ecclesiali, possono essere illuminati alcuni orientamenti fondamentali.

1. In virtù della propria vocazione che è vocazione alla comunione e alla missione della Chiesa ogni religioso è abilitato e sollecitato ad avere un giusto rapporto di comunione ecclesiale con tutte le altre componenti e vocazioni del popolo di Dio e per tanto con i movimenti ecclesiali.

2. Il religioso che partecipa della spiritualità, della vita e delle attività dei movimenti ecclesiali deve essere perfet-

tamente identificato con la propria vocazione, la propria famiglia religiosa, la comunità concreta alla quale appartiene, nella giusta sottomissione alla disciplina e alla dipendenza dai propri superiori.

3. Questa dinamica unità di vita, cioè la capacità di vivere la propria vocazione in una armoniosa e concreta apertura ecclesiale, in una ampia visione evangelica e spirituale, sarà la migliore garanzia di autenticità nella partecipazione alla vita dei movimenti.

4. La capacità di testimoniare all'interno della propria comunità i benefici ricevuti in contatto con un movimento ecclesiale e la correlativa capacità di offrire all'interno del movimento il dono della propria vocazione e spiritualità, nella doverosa reciprocità dei carismi ecclesiali, sarà un segno evidente di maturità e di unità di vita.

Questi quattro criteri di discernimento, appena abbozzati, mettono in luce quale dovrebbe pure essere da parte dei movimenti il giusto atteggiamento verso la vita consacrata. Si può affermare che saranno più autentici dal punto di vista ecclesiale in confronto con la vita religiosa quei movimenti che meglio garantiscono per i religiosi la identità della propria consacrazione e del proprio carisma, la vera educazione alla comunione e all'unità con la propria famiglia religiosa e i propri superiori, l'apertura della loro vocazione e della missio-



ne verso la universalità del disegno di Dio in Cristo.

Queste semplici prospettive possono essere un punto di riferimento per chiarire ed orientare i religiosi e i movimenti in un tema, la cui centralità si raccomanda da se stessa per favorire la comunione e la missione di tutte le vocazioni e di tutti i carismi nella Chiesa, in vista della nuova, urgente evangelizzazione, alla quale siamo tutti convocati in un rinnovato spirito di unità, affinché il mondo creda.

Tratto per gentile concessione, da "Unità e carismi", n. 3-4/maggio-agosto 1996.

**Religioso Carmelitano Scalzo nato in Spagna. Attualmente Preside della Pontificia Facoltà Teologica del Teresianum di Roma.*

Tra gli altri incarichi, è consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede, della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

È autore di vari scritti di Teologia, Liturgia e Spiritualità.



Comunità carismatiche: popol

di Carmela Valentino*

Alle origini il Rinnovamento nello Spirito era nato come una corrente di grazia volta a fare nuove tutte le cose, a far soffiare potentemente lo Spirito Santo perchè togliesse la polvere che il tempo aveva depositato nei nostri cuori, era nato per poter svegliare il Gigante.

Le prime comunità erano sorte nell'ascolto dello Spirito e soprattutto nello stupore che nasceva nel vederlo all'opera, si lodava e benediceva Dio per quello che era ma soprattutto perchè faceva nuove tutte le cose, ci si stupiva delle prime profezie, magari balbettate, delle conversioni, delle guarigioni, dei canti... ora invece lo stupore ha lasciato il posto ad una dignitosa assuefazione, o peggio ancora ad una ricerca affannosa dello straordinario sempre ed a tutti i costi.

Si ricerca la salute del corpo, dopo forse quella dello Spirito, la pace, per sé stessi o al massimo per la propria famiglia o per la propria comunità, la gioia e tutti i doni e frutti dello Spirito. Ed allora, affannati da tante richieste, perdiamo di vista la cosa più importante: cercare il Dono per eccellenza che è il nostro Dio.

Cosa fare, cedere allo scoraggiamento, ripiegarsi su sé stessi, colpevolizzando noi stessi o i nostri fratelli, chiudere il gruppo o la comunità? No fratello o sorella, è ora di essere quello per cui il Signore ci ha sognato e lasciare che questa Parola di Dio ci attraversi come una spada a doppio taglio ed arrivi fino alle midolla: "Vi prenderò dalle genti, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati: io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di

carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi... Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio... Io moltiplicherò gli uomini come greggi, come greggi consacrate, come un gregge di Gerusalemme nelle sue solennità... (Ez 36,24-38).

Ecco allora il segreto del Re, chiedere la novità dello Spirito, chiedere ogni giorno la Pentecoste personale e comunitaria e poi lasciarsi lavorare dentro per essere quell'uomo nuovo che insieme ad altri uomini nuovi formino il popolo nuovo, il popolo di Dio.

Chi è questo uomo nuovo? È il battezzato in Cristo, il rivestito di Cristo, colui che assume una natura simile a quella del Figlio di Dio. Noi che abbiamo ricevuto il Segno dello Spirito siamo diventati dei consa-



È Lui la fonte e il modello della nostra consacrazione come Lui siamo chiamati nel mondo ad essere re, sacerdoti e profeti. Abramo e Melchisedec, affresco Duomo di Anagni

Stato, Chiesa e nuovi movimenti religiosi

Nel corso delle fasi di questo nostro breve ed agile lavoro, abbiamo accennato alla formazione dei nuovi movimenti religiosi, ai pericoli che essi possono rappresentare, alla sfida che rappresentano per le religioni tradizionali, abbiamo conosciuto - attraverso la classificazione proposta dal CESNUR - diversi esempi di questa variegata realtà della società del nostro tempo. Abbiamo voluto dare una rapida visione di insieme di questa materia che ancora abbisogna di studi ed ulteriori approfondimenti. Alcune domande a questo punto sorgono spontanee, dovute conseguenze di quanto abbiamo incontrato: Che fare? Quale atteggiamento assumere? Quale deve essere il ruolo dell'autorità pubblica (se uno deve averne)? Le Chiese tradizionali, in particolare quella cattolica, quale comportamento devono avere di fronte al dilagare dei nuovi movimenti religiosi e del diffondersi della nuova religiosità?

Agli inizi degli anni settanta prendeva piede in California, in ambiente laico, l'anti-cult movement (il movimento anti-culti) per reagire alle "sette", ai nuovi culti ritenuti molto pericolosi per violenze psicologiche, a volte anche fisiche, che eserciterebbero nei confronti degli adepti, per crimini commessi, ecc. (si ritiene che il movimento anti culti prende origini dalla fondazione di FREECOG - Free Our Children from the Children of

Gold "Liberate i nostri figli dai Bambini di Dio" - un'associazione formata da genitori e parenti di persone che frequentavano il movimento religioso Famiglia dell'Amore (The Family), ex Bambini di Dio, di cui abbiamo parlato in precedenza; in seguito il gruppo, occupandosi anche di culti diversi dai Bambini di Dio, cambiò il nome in Citizens Freedom Foundation). Tra i fondatori del movimento anti-culti vi era la figura di Ted Patrick, conosciuto come il creatore della "deprogrammazione", una tecnica consistente nel rapire il membro del gruppo religioso, detenerlo contro la sua volontà e sottoporlo a pressioni psicologiche, talora anche fisiche, per indurlo ad abbandonare il movimento religioso e le credenze inculcategli. I "deprogrammatori" in genere non sono medici, psichiatri, specialisti, ma dilettanti, spesso ex adepti dei movimenti religiosi, che hanno fatto della "deprogrammazione" una vera e propria professione, tra l'altro alquanto lucrosa.

La tecnica della deprogrammazione, seppur sostenuta da alcuni psichiatri giustificandola con la tesi del "lavaggio del cervello", della "programmazione" che gli adepti subirebbero come veri e propri automi, e quindi della necessità di una de- e contro-programmazione, viene ampiamente criticata nella gran parte dell'ambiente scientifico e psichiatrico ritenendo non possibile che delle pressioni psicologiche, seppur intense, possano

ingenerare un cambiamento radicale nella personalità dell'uomo; tutt'al più si provocano stati di confusione mentale³³.

Il movimento anti-culti ha iniziato, dagli anni ottanta, a diffondersi anche in Europa e, quindi, in Italia. Invoca l'emissione di leggi *ad hoc* contro le sette e culti, non considerando che tali leggi andrebbero poi a colpire anche casi, afferma Mons. Giuseppe Casale, di attività religiosa più intensa del consueto, avvenga questa nell'ambito di religioni maggioritarie o minoritarie. Nel caso di comportamenti criminali, uso di droghe, violenza, o al limite sacrifici umani, o quant'altro ancora, vi sono già le leggi dello stato che colpirebbero quei reati, senza la necessità di creare delle "leggi speciali" che sicuramente si rivelerebbero pericolose per la stessa libertà religiosa che così si vorrebbe difendere. Il sociologo canadese Richard Bergeron parla di una specie di ritorno della caccia alle streghe.

Anche in ambiente religioso, prevalentemente in campo protestante, vi sono movimenti sorti per contrastare i nuovi culti, le sette (senza, almeno originaria-

ment-

DOSSIER
"al servizio dell'evangelizzazione"
A CURA DEL CESNUR

te, disdegnare attacchi anche alla Chiesa Cattolica). Questi, i cosiddetti "movimenti contro i culti", centrano molto sul ruolo di Satana nei nuovi movimenti religiosi e sette nell'allontanare gli uomini dalla vera fede.

Per quanto riguarda in particolare la Chiesa Cattolica, solitamente la più colpita dall'ostilità proprio delle sette, dei nuovi movimenti religiosi, vediamo l'assunzione di una posizione non rigida e non di chiusura nei loro confronti, bensì di vigilanza. La Chiesa Cattolica, ferma l'impossibilità di discernere tra dottrine e comportamenti nell'analisi dei vari gruppi religiosi (come invece propongono i movimenti anti-culti che vogliono giudicare i comportamenti senza curarsi delle dottrine invocando, come abbiamo visto, leggi ad hoc), nei vari documenti riguardanti la materia (per citarne alcuni, dal documento della Santa Sede del 1986 *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi: sfida pastorale*; alla relazione del Card. Francis Arinze al Concistoro Straordinario del 1991; alla nota pastorale del Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo della CEI *L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi e alle sette*; alla già citata lettera pastorale di Mons. Giuseppe Casale) ha sempre invitato allo studio,

alla conoscenza dei fenomeni, e quindi al dialogo con i nuovi movimenti religiosi. Dialogo, naturalmente possibile solo in presenza di reciproco rispetto. Non certo si può dialogare con quei movimenti che cercano, per esempio, occasioni per strumentalizzare la Chiesa; o con quelli che vogliono, all'insegna di un relativismo assolutamente inaccettabile, la costruzione di una nuova super-religione mondiale; o meglio ancora, con i gruppi che propongono la "doppia appartenenza", cioè con coloro che sostengono che si può essere contemporaneamente membri del proprio gruppo e della Chiesa Cattolica, e propongono dottrine e tesi filosofiche assolutamente incompatibili con il cattolicesimo.

La Chiesa Cattolica invita, inoltre, a restare sempre vicini agli adepti - soprattutto agli ex - dei nuovi movimenti religiosi, in modo che sentano costante la presenza amica che, comunque vadano le cose, in caso o meno di necessità, è pronta a dare una mano, ad accogliere.

Mons. Giuseppe Casale, nella ormai pluri citata lettera pastorale *Nuova religiosità e nuova evangelizzazione*, considerata uno dei documenti migliori in materia del magistero episcopale, di fronte alla triplice sfida (sociale, culturale e pastorale) rappresentata dai nuovi movimenti religiosi, propone altrettante ed importanti indicazioni pastorali.

Per quanto riguarda la sfida sociale, oltre al già esposto concetto della difesa della libertà religiosa e della pericolosità di "leggi speciali" contro le sette, i culti, i nuovi movimenti religiosi (che proprio quella andrebbero a ledere), ai quali però si richiede correlativamente trasparenza nelle proprie attività e fini, Mons. Giuseppe Casale invita le famiglie ad una azione preventiva di buona educazione religiosa, e comunque a non ri-

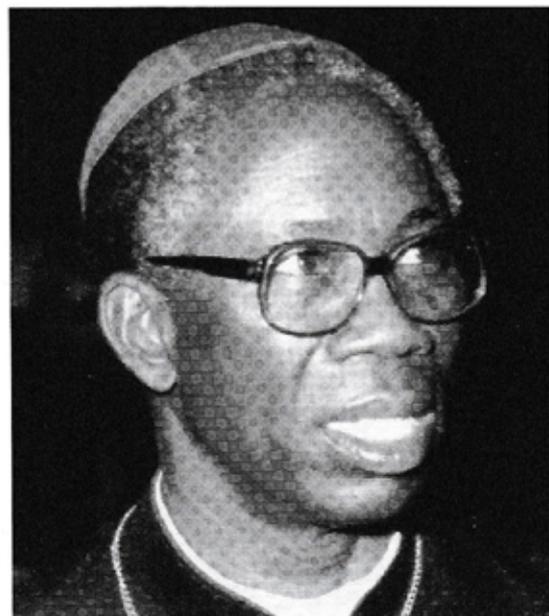
correre assolutamente alla "deprogrammazione" - rappresentante una indubbia violazione della libertà e dignità della persona e condannata duramente dalle Chiese e comunità cristiane - ed a mantenere sempre un rapporto con gli adepti di nuovi gruppi religiosi in modo che sentano che possono essere riaccolti liberamente in ogni momento.

Alla sfida culturale che la perdita della coscienza della verità, che il relativismo pone, bisogna reagire con la ricostruzione dell'idea di verità. In ogni ambiente culturale, nelle scuole, in famiglia, nelle parrocchie bisogna far capire, specialmente ai giovani, che l'uomo non può vivere senza la verità, che le scelte soprattutto religiose, non possono essere fatte casualmente. Afferma Mons. Casale, ricostruendo l'idea di verità si possono poi ricostruire quelle morali (i valori), quelle religiose sull'uomo, su Dio, su Gesù Cristo e sulla Chiesa. Solo con la coscienza della verità, cioè con la consapevolezza che la verità esiste, si può riproporre la verità della fede della nuova evangelizzazione.

Infine, di fronte alla sfida pastorale bisogna considerare gli atteggiamenti da assumere, le persone oggetto della sollecitudine della Chiesa (per cui occorre un'azione pastorale diversa per ogni categoria), ed i soggetti della pastorale in questo campo.

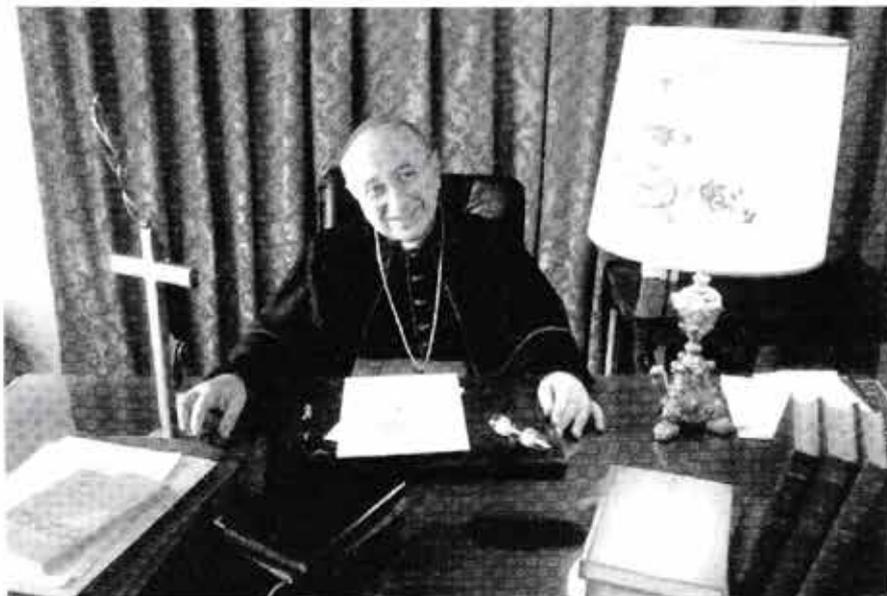
Per gli atteggiamenti abbiamo già parlato della vigilanza dei cattolici, accompagnata da studio e riflessione adeguata, e dell'apertura al dialogo che incontra il limite, però, del quando, come e con chi è possibile.

Per quel che concerne le persone alle quali è rivolta l'azione pastorale, bisogna distinguere tra chi non ha mai partecipato a nuovi movimenti religiosi o magici ma che comunque è soggetto al bombardamento propagandistico di quei gruppi, per cui c'è bisogno di un'azione preventiva di informazione e della costruzione di ambienti in grado di accogliere e prestare aiu-



Card Francis Arinze, nigeriano, presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso

to in caso di problemi e difficoltà (una delle accuse rivolte alla Chiesa Cattolica è la freddezza nei rapporti, la mancanza di calore e di relazioni personali); tra quelli invece che sono adepti di nuovi movimenti religiosi o magici - e qui i parroci hanno un ruolo importante - per i quali bisogna mantenere dei collegamenti nei rapporti, occorre conservare un atteggiamento di rispetto nei loro riguardi - pur restando legittima la difesa da attività di proselitismo e denigrazione della Chiesa - in modo da non creare ostilità, ed avere sempre la porta aperta³³; e coloro che hanno o stanno per abbandonare i nuovi movimenti religiosi o magici che hanno bisogno di un periodo di tempo per una calma riflessione e reinserimento nella comunità cristiana. La questione degli ex adepti è alquanto delicata: bisogna star loro molto vicini ed evitare di considerarli informatori eccezionali sul gruppo di cui facevano parte, nei confronti del quale molto spesso nutrono dei profondi risentimenti. Non tutti abbracciano il cattolicesimo, molti si rifugiano in credenze diverse ma comunque lontane da quelle cattoliche, quando non diventano scettici o agnostici.



Mons. Giuseppe Casale al tavolo di lavoro

Da ultimo, tra i soggetti della pastorale specifica, Mons. Casale ricorda l'importanza dei lavori di organismi di studio e ricerca - come il CESNUR - che, seppur non hanno finalità pastorali, le informazioni che forniscono sono basilari alle attività pastorali. Altresì, ricorda gli studi degli istituti cattolici a carattere pastorale quali il G.R.I.S. (Gruppo di ricerca e informazione sulle Sette); i movimenti e le associazioni cattoliche che hanno colto il problema

della nuova religiosità ed hanno pensato a lavori di formazione. Ma, in particolare, scrive Mons. Casale, è la Chiesa nel suo insieme il soggetto della pastorale sulla nuova religiosità. Sono i sacerdoti, le parrocchie, gli insegnanti di religione nelle scuole, gli uffici delle curie diocesane, tutta la comunità diocesana, a dover essere coinvolta, a conoscere, capire ed affrontare la sfida dei nuovi movimenti religiosi e della nuova religiosità.

NOTE

³³ L'espressione "lavaggio del cervello", ricorda massimo Introvigne, è stata coniata dal giornalista americano Edward Hunter per descrivere i metodi adottati negli anni cinquanta dai cinesi per indurre i prigionieri americani nella guerra di Corea ad abbracciare il comunismo; "conversioni" che gli americani, ritornati in libertà ritrattavano ampiamente.

³⁴ Naturalmente non potrà essere permesso loro di ricevere i sacramenti e bisognerà sempre rivolgersi al Vescovo nei casi dubbi.

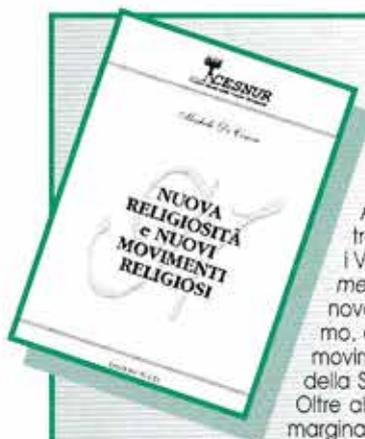
Michele Di Cesare

Nuova religiosità e nuovi movimenti religiosi, N.E.D., Foggia 1995

pp. 66. L.8.500

A parere del Santo Padre, sono le sette ed i nuovi movimenti pseudo-spirituali i due grandi ostacoli che incontrano la nuova evangelizzazione. È un sfida questa che, secondo mons. Casale, deve vedere coinvolti, oltre tutti i Vescovi, anche i sacerdoti ed i laici, ed in questo senso il libro edito dalla Ned, "Nuova religiosità e nuovi movimenti religiosi" di Michele Di Cesare, segretario del Cesnur, è di grande aiuto. Alle soglie del terzo millennio il rinnovato interesse per la religione ed il risveglio della spiritualità, se da un lato dimostra uno dei bisogni insiti nell'uomo, dall'altro crea numerosi problemi, è l'opinione dell'autore, visto il dubbio valore spirituale di gran parte dei movimenti. Ma quali sono, oltre al suddetto bisogno, le cause di tale situazione? Senz'altro la scarsa conoscenza della Sacra Scrittura, alla quale si aggiunge l'incertezza e l'inquietudine di cui è vittima l'uomo contemporaneo. Oltre alla valutazione statistica dell'appartenenza e indispensabile, per affrontare questo problema tutt'altro che marginale, che venga analizzata il tipo di credenza studiando l'influenza che le persone subiscono. È con questo obiettivo che Michele Di Cesare passa in rassegna alcuni dei movimenti religiosi nati in occidente: dai testimoni di Geova ai Mormoni, dall'indulismo al buddismo e all'islamismo per poi considerare la magia, lo spiritismo, il satanismo, ed ancora la massoneria, che viene analizzata nella sua organizzazione, riti, metodi e obbedienze. A questo punto i principali interrogativi sono: Che fare? Quale atteggiamento assumere? Quale il ruolo dell'autorità pubblica e delle chiese tradizionali, quella cattolica in particolar modo? Non assoluta rigidità o chiusura, ma attenta vigilanza. Con una sfida culturale che la perdita della coscienza della verità rende necessaria, ricorda mons. Casale. Ricostruendo l'idea di verità si possono poi ricostruire quelle morali (i valori), quelle religiose sull'uomo, su Dio, su Gesù Cristo e sulla Chiesa. Solo con la coscienza della verità, si può riproporre la verità della fede della nuova evangelizzazione.

Nato dalla raccolta degli inserti di "Venite e Vedrete", il libro può essere richiesto direttamente alla Ned - Via Oberdan, 13 - 71100 - Foggia Tel./Fax 0881-723125, o all'autore dott. Michele Di Cesare - Via don L. Sturzo, 5 - 71017 Torremaggiore (Fg) - Tel./Fax 0882-381831



Sommario generale degli argomenti trattati nell'Inserto/Dossier

"A servizio dell'evalgelizzazione"

- **Satanismo e Musica Moderna**, a cura di Carlo Climati (Venite e Vedrete n. 43, gennaio-marzo 1995).
- **Nuova Religiosità e Nuovi Movimenti religiosi**, a cura di Michele Di Cesare, segretario del CESNUR:
 - **Indicazioni Generali** (Venite e Vedrete n. 44, aprile-giugno 1995)
 - **Classificazioni e Tipologie** (Venite e Vedrete n. 45, luglio-settembre 1995)
 - **L'ondata "Cristo sì, Chiesa no": il Protestantismo storico, i nuovi movimenti religiosi di origine protestante, i Testimoni di Geova, i Mormoni** (Venite e Vedrete n. 46, ottobre-dicembre 1995)
 - **L'ondata "Dio sì, Cristo no": l'Induismo e i nuovi movimenti religiosi di origine induista, il Buddhismo e i nuovi movimenti di origine buddhista, l'Islamismo e i nuovi movimenti religiosi islamici** (Venite e Vedrete n. 47, gennaio-marzo 1996)
 - **L'ondata "Religione sì, Dio no". L'ondata "Sacro sì, religione no. La Massoneria** (Venite e Vedrete n.48, aprile-giugno 1996)
- **Magia, Spiritismo e Satanismo** (Venite e Vedrete n. 49, luglio settembre 1996)
- **Stato, Chiesa e nuovi movimenti religiosi. Sommario Generale** (Venite e Vedrete n.50, ottobre-dicembre 1996).



SEDE LEGALE

Via Oberdan, 13 - 71100 FOGGIA

SEDE SCIENTIFICA

Via Bertola, 86 - 10122 TORINO

Per informazioni rivolgersi ai responsabili del Centro:

PRESIDENTE

Mons. Giuseppe Casale,

Arcivescovo di Foggia-Bovino, via Oberdan, 13

71100 FOGGIA - Tel. (0881) 723381 - Fax (0881) 609652

DIRETTORE

Dr. Massimo Introvigne, Via Bertola, 86

10122 TORINO - Tel. (011) 535540 - Fax (011) 539563

SEGRETARIO

Dr. Michele Di Cesare, Via Don L. Sturzo, 5

71017 TORREMAGGIORE (Fg)- Tel. e Fax (0882) 381831

Per approfondire il tema "Nuova Religiosità e Nuovi Movimenti Religiosi", si consigliano i seguenti testi:

- M. INTROVIGNE, *Le nuove Religioni*, SugarCo, Milano 1989.
 M. INTROVIGNE, *Il cappello del mago. I nuovi movimenti magici dallo spiritismo al satanismo*, SugarCo, Milano 1990.
 M. INTROVIGNE, *Il ritorno della gnosticità*, SugarCo, Milano 1993.
 M. INTROVIGNE, *Il reverendo Moon e la Chiesa dell'Unificazione*, Ele Di Ci, Leumann (Torino) 1987.
 M. INTROVIGNE, *Le sette cristiane. Dai Testimoni di Geova al reverendo Moon*, Mondadori, Milano 1990.
 M. INTROVIGNE, *I nuovi culti. Dagli Hare Krishna alla Scientologia*, Mondadori, Milano 1990.
 M. INTROVIGNE, *I Testimoni di Geova*, Mondadori, Milano 1991.
 CESNUR, *Il ritorno della magia. Una sfida per la società e per la Chiesa*, Effedieffe, Milano 1992.
 CESNUR, *Tra Legge e nazionalismi. "Religione civile" e nuovi simboli politici*, Effedieffe, Milano 1993.
 CESNUR, *Lo spiritismo*, Ele Di Ci, Leumann (Torino) 1989.
 M. INTROVIGNE, J.F. MAVER-E. ZUCCHINI, *I nuovi movimenti religiosi. Sette cristiane e nuovi culti*, Ele Di Ci, Leumann (Torino) 1990.
 CESNUR, *Le nuove rivelazioni*, Ele Di Ci, Leumann (Torino) 1991.
 M. INTROVIGNE, *La questione della nuova religiosità*, Cristianità, Piacenza 1993.
 A. CONAN DOYLE, *Il ritorno delle fate*, a cura di M. Introvigne e M.W. Homer, SugarCo, Milano 1992.
 J. VERNETTE, *La stregoneria oggi*, SugarCo, Milano 1992.
 W.S. BANERIDGE, *Setta satanica*, SugarCo, Milano 1992.
 M. GALANTER, *Culti*, SugarCo, Milano 1993.
 A. FAIVRE, *L'esoterismo*, SugarCo, Milano 1993.
 MONS. G. CASALE, *Nuova religiosità e nuova evangelizzazione. Lettera pastorale*, Piemme, Casale Monferrato (Alessandria) 1993.
 E. BAKER, *I nuovi movimenti religiosi. Un' introduzione pratica*, Mondadori, Milano 1992.
 M. INTROVIGNE, *La Magie. Les nouveaux mouvements magiques*, Droguet et Ardant, Paris 1993.
 M. INTROVIGNE, *I Mormoni*, Interlogos, Schola e Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993.
 CESNUR, *La sfida della reincarnazione*, Effedieffe, Milano 1993.
 HANS LUDVIG MARTENSEN, *Reincarnazione e dottrina cattolica*, Cristianità, Piacenza 1993.
 CESNUR, *L'Europa delle nuove religioni*, Ele Di Ci, Leumann (Torino) 1993.
 M. INTROVIGNE, *Storia del New Age 1962-1992*, Cristianità, Piacenza 1994.
 M. INTROVIGNE, *Indagini sul satanismo. Satanisti e anti-satanisti dal Seicento ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994.
 L. BERZANO-M. INTROVIGNE, *La sfida infinita. La nuova religiosità nella Sicilia centrale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1994.
 CESNUR, *Massoneria e religioni*, Ele Di Ci, Leumann (Torino) 1994.



NUOVI CONSACRATI all'amore



crati, cioè un popolo scelto separato da tutto il resto del mondo e destinato in modo speciale al culto e al servizio di Dio, stretti a lui da un rapporto particolare rispetto agli altri popoli. A questo popolo nuovo Dio rivolge la stessa parola che fu propria del popolo di Israele: "Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra. Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perchè siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - , ma perchè il Signore vi ama" (Dt 7, 6-8).

Ed ancora: "Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perchè mia è tutta la terra! Voi

sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa" (Es 19, 5-6).

Quindi noi come il popolo di Israele siamo un popolo, un popolo che lo Spirito Santo fa nuovo, consacrato. E cosa chiede l'Amore a questa sua creatura? Di essere quella stirpe eletta, quella nazione santa che proclama le sue meraviglie. Ma non solo questo ci è richiesto, siamo consacrati per un fine, lo stesso del nostro Signore Gesù. È Lui la fonte e il modello della nostra consacrazione e come lui siamo chiamati nel mondo, pur non essendo del mondo, ad essere re, sacerdoti e profeti.

Come re i cristiani devono lottare contro il peccato, contro le potenze delle tenebre, contro i nemici invisibili; come profeti devono proclamare con le parole, ma soprattutto con la vita, le meraviglie di Dio; come sacerdoti sono chiamati ad offrire il loro culto spirituale.

Questo culto spirituale non è che l'offerta dei nostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio. È questa offerta che ci renderà veri testimoni; la nostra vita evangelizzerà più che le nostre parole. Sono i nostri occhi, tutto il nostro essere che deve proclamare le meraviglie di Dio, le gioie con le sofferenze. Tutti possono farlo: i giovani, i vecchi, le mamme, le suore, i sacerdoti.

Per offrire questo sacrificio bisogna però morire a se stessi, non conformarsi alla mentalità di questo mondo; bisogna uscire da Babilonia, glorificare Dio nel nostro corpo, essere irreprensibili e semplici, figli di Dio in questa generazione perversa e degenerare; bisogna splendere come astri nel mondo tenendo alta la Parola di Vita. Tutto questo è difficile ma non impossibile se saremo con Lui, per Lui ed in Lui. Che il Dio della Pace sia con tutti noi.

**Membro del Gruppo Pastorale di Servizio della
Comunità N.S. di Czestochowa - Roma*

La "Promessa" in Comunità

*La promessa è la gioia di affermare ad alta voce
la nostra appartenenza al Corpo*

Il primo "sì" alla Comunità è nato all'unisono nei nostri cuori. Dopo quattro anni dall'inizio del nostro cammino in un Gruppo di preghiera del Rinnovamento, abbiamo capito che era finito il momento di ricevere (cosa di cui avevamo avuto molto bisogno, soprattutto come guarigione della coppia) per iniziare a dare: cioè far conoscere anche ai fratelli l'amore che Dio ha manifestato a noi e servire i fratelli come il Signore ha servito noi.

Siamo entrati in Comunità con grande gioia ed entusiasmo e subito ci siamo sentiti al nostro posto, come se fossimo arrivati a casa. E ancora oggi, dopo 8 anni, i nostri sentimenti non sono cambiati come testimonia la nostra promessa.

La "promessa" non può essere disgiunta dalla chiamata in Comunità e anzi ne rappresenta l'adesione pubblica. Desideriamo quindi condividere quali sono state le esperienze che abbiamo maturato nel nostro cammino verso e nella Comunità.

Il Signore ha voluto farci conoscere la realtà della nuova Pentecoste, perché era nel Suo disegno che procedessimo insieme per questa strada.

Ci siamo resi conto che un cammino di fede al servizio del Signore non può e non deve essere portato avanti da soli, perché con le nostre deboli forze non saremmo andati lontano e che solo un corpo unito, nel quale ogni membro svolge la sua parte, può portare frutti.

Quanto avevamo appreso nel seminario di vita nuova (essere fedeli all'insegnamento degli Apostoli, vivere nell'unità, condividere il pane di vita, progredire nella guarigione interiore, annunciar la buona novella) lo avremmo trovato solamente in una comunità carismatica.

E il Signore ci ha condotti alla Comunità di Gesù di Torino dicendoci: "Venite e vedrete".

Far parte di una comunità ha rappresentato per noi la realizzazione della Parola: essere membra di un solo corpo il cui capo è Cristo ed agire per realizzare la Sua opera, cioè fare le

opere di Dio e non le opere per Dio.

Dal momento dell'ingresso in Comunità la nostra vita è totalmente cambiata, perché oltre ai doveri familiari e di lavoro, il nostro tempo ed i nostri interessi si sono concentrati sulla Comunità, sui fratelli e sui servizi.

Nella Comunità abbiamo imparato a scoprire la nostra povertà, le nostre debolezze, la nostra incapacità di amare, ma anche la nostra forza nella donazione gratuita al Signore e agli altri.

Nella vita di comunità la preghiera, l'accettazione reciproca, il perdono, la condivisione dei beni, la sottomissione al discernimento dei responsabili (fino ad accettare, per ubbidienza, servizi che a volte ci sembrano al di sopra delle nostre forze e capacità) ci hanno fatto capire come l'appartenenza al corpo renda efficace la grazia di stato per proseguire.

E l'impegno diventa più solenne proprio con la sua espressione pubblica, la "promessa" di fronte ai fratelli.

La "promessa", poi, cerchiamo di viverla personalmente con l'offerta quotidiana di noi stessi a Gesù, alla Comunità ed ai fratelli, crescendo nell'amore, nella compassione e nell'umiltà.

Ma la promessa è anche occasione per prendere coscienza delle difficoltà.

Nella nostra esperienza di comunità abbiamo imparato che la fedeltà alla promessa è un impegno non immune da prove, tentazioni e tensioni.

Queste sopraggiungono puntuali negli immancabili momenti di stanchezza. Stanchezza fisica per gli impegni a volte assillanti e stanchezza spirituale nei momenti di aridità. Difficoltà che si manifestano quando dobbiamo accettare ciò che non ci piace del fratello che vorremmo diverso da quello che è. Come è possibile che noi stessi ci sentiamo talvolta non compresi e non accettati.

La promessa, facendoci sperimentare sempre più profondamente lo spirito d'unità, diventa lo strumento che ci inse-



gna a lasciarci "usare" dai fratelli, allo stesso modo in cui noi stessi siamo stati aiutati da loro per risolvere una crisi di dialogo che si era aperta nella nostra coppia ed anche in momenti di grandi difficoltà finanziarie.

Le regole per giungere alla promessa sono diverse: tempi di attesa, cammini di formazione, impegni per un anno o tre e poi perenni. Ma sono solo manifestazioni esterne di una progressione che ciascuno di noi sente fin dal primo momento come una scelta definitiva di appartenenza.

E noi sentiamo di appartenere alla nostra Comunità, che

appartiene alla Chiesa locale, che appartiene alla Chiesa universale, che è comunione dei santi e che appartiene a Cristo Gesù Signore!

Alla vigilia del grande Giubileo del 2000, al compimento del 32° anno di matrimonio, vogliamo insieme annunciare la nostra "promessa" di essere al Servizio del Signore per il resto della vita che Egli vorrà ancora concederci.

*Nanni e Elena
Comunità di Gesù di Torino*

Le mie promesse...

Mi chiamo Fortunato, e nella vita sono stato molto

"fortunato". Più di dieci anni fa il Signore è entrato potentemente nella mia esistenza. Allora ero poco più di un ragazzo, e con entusiasmo mi incamminai nella estenuante e continua lotta contro l'uomo vecchio. Contemporaneamente alla scoperta di Gesù vivo e presente nella mia vita, ho fatto l'esperienza di quanto sia bello condividere con i fratelli la fatica della conversione quotidiana, trovando grande aiuto nel sostegno vicendevole.

Quando entrai a far parte della Comunità Magnificat di Salerno non ero ancora sposato. Ora ho due bambini, abito a 20 Km da Salerno e lavoro a 40 Km da casa. Le difficoltà non mancano ad essere assiduo agli incontri della Comunità. È per me una grande sofferenza quando sono "assente". Non che tema i giudizi dei miei fratelli (sono molto comprensivi): è proprio che considero la Comunità la mia seconda famiglia. Qualche volta sono stato preso anche dalla tentazione di "lasciare" per non essere un membro "ligio agli im-

pegni". Poi ho capito, pian piano, che l'amore del Signore mi chiama alla generosità di cuore e non ad una semplice osservanza fari-saica. La promessa di servizio mi chiama ad essere di testimonianza come marito, come padre, come impiegato, e poi anche come membro della Comunità. Non è facile vivere tutto ciò con equilibrio. Ma il criterio è sempre l'ascolto onesto della volontà di Dio e la generosità di cuore, attimo per attimo.

Concretamente, quando non posso partecipare agli incontri offro questa piccola sofferenza al Signore, sperimentando altre forme di comunione con i fratelli. Altre volte devo fare i salti mortali per essere presente, come tutti i genitori, e devo lottare contro la tentazione di pretendere un po' di riposo: ma accettare un po' di scomodità ne vale sempre la pena...

Grazie anche all'esortazione dei fratelli, sto riscoprendo sempre più la nostra chiamata ad essere "monaci senza monastero". Bisogna fare ogni giorno due ore di treno? Si può

dire il Rosario. Bisogna alzarsi all'alba? Si può

realizzare la Parola del Salmo che dice: "È bello dar lode al Signore, annunciare al mattino il suo amore...". Bisogna essere comunque gentili sul lavoro: è l'occasione per esercitare la promessa di perdono permanente!

La mia Alleanza vale certo 24 ore al giorno e non solo quando partecipo agli incontri, ed essa è messa a dura prova continuamente, in tutti gli aspetti della mia vita. A volte desidererei che i fratelli mi sostenessero di più, che quasi fossero presenti fisicamente accanto a me nelle battaglie quotidiane: ma so che ciò che ci lega non è un contratto o un accordo umano, ma il fatto di avere un unico Signore ed un unico Spirito che a tutti dà forza.

Signore, custodisci sempre la mia Alleanza e fammene scoprire sempre di più il vero significato!

*Fortunato
Comunità Magnificat - Salerno*

Brani tratti da:

- CODICE DI DIRITTO CANONICO
- CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, DIRETTIVE SULLA POSIZIONE NEGLI ISTITUTI RELIGIOSI, 2.2.90
- CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, CONGREGAVIT NOS IN UNUM CHRISTI AMOR, 2.2.94

Gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Can. 207 - §1. Per istituzione divina vi sono nella Chiesa tra i fedeli i ministri sacri, che nel diritto sono chiamati anche chierici; gli altri poi sono chiamati anche laici.

§ 2. Dagli uni e dagli altri provengono fedeli i quali, con la professione dei consigli evangelici mediante voti o altri vincoli sacri, riconosciuti e sanciti dalla Chiesa, sono consacrati in modo speciale a Dio e danno incremento alla missione salvifica della Chiesa; il loro stato, quantunque non riguardi la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia alla sua vita e alla sua santità (*Codice di Diritto Canonico*).

Gli Istituti di Vita Consacrata: Norme comuni a tutti gli istituti di vita consacrata

Can. 573 - § 1. La vita consacrata mediante la professione dei consigli evangelici è una forma stabile di vita con la quale i fedeli, seguendo Cristo più da vicino per l'azione dello Spirito Santo, si danno totalmente a Dio amato sopra ogni cosa. In tal modo, dedicandosi con nuovo e speciale titolo al suo onore, alla edificazione della Chiesa e alla salvezza del mondo, sono in grado di tendere alla perfezione della carità nel servizio del Regno di Dio e, divenuti nella Chiesa segno luminoso, preannunciano la gloria celeste.

§ 2. Negli istituti di vita consacrata, eretti canonicamente dalla competente autorità della Chiesa, una tale forma di vita viene liberamente assunta dai fedeli che mediante i voti, o altri vincoli sacri a seconda delle leggi proprie degli istituti, professano di volere osservare i consigli evangelici di castità, di povertà e di obbedienza e per mezzo della carità, alla quale i consigli stessi conducono, si congiungono

in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero.

Can. 574 - § 1. Lo stato di coloro che professano i consigli evangelici in tali istituti appartiene alla vita e alla santità della Chiesa e deve perciò nella Chiesa essere sostenuto e promosso da tutti.

§ 2. A questo stato alcuni fedeli sono da Dio chiamati con speciale vocazione, per usufruire di un dono peculiare nella vita della Chiesa e, secondo il fine e lo spirito del proprio istituto, giovare alla sua missione di salvezza.

Can. 575 - I consigli evangelici, fondati sull'insegnamento e sugli esempi di Cristo Maestro, sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal Signore e con la sua grazia sempre conserva.

Can. 576 - Spetta alla competente autorità della Chiesa interpretare i consigli evangelici, regolarne la prassi con leggi, costituirne forme stabili di vita mediante l'approvazione canonica e parimenti, per quanto le compete, curare che gli istituti crescano e si sviluppino secondo lo spirito dei fondatori e le sane tradizioni.

Can. 577 - Nella Chiesa sono moltissimi gli istituti di vita consacrata, che hanno differenti doni secondo la grazia che è stata loro concessa: essi infatti seguono più da vicino Cristo che prega, che annuncia il Regno di Dio, che fa del bene agli uomini o ne condivide la vita nel mondo, ma sempre compie la volontà del Padre.

Can. 578 - L'intendimento e i progetti dei fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'istituto, così come le sane tradizioni, cose che costituiscono il patrimonio dell'istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi.

Can. 579 - I Vescovi diocesani possono, ciascuno nel proprio territorio, erigere con formale decreto istituti di vita consacrata, purché sia stata consultata la Sede Apostolica.

Can. 580 - L'aggregazione di un istituto di vita consacrata ad un altro è riservata all'autorità competente dell'istituto aggregante, salva sempre l'autonomia canonica dell'istituto aggregato (*Codice di Diritto Canonico*).



Il Voto

Can. 1191 - § 1. Il voto, ossia la promessa deliberata e libera di un bene possibile e migliore fatta a Dio, deve essere adempiuto per la virtù della religione.

§ 2. Sono capaci di emettere il voto tutti coloro che hanno un conveniente uso di ragione, a meno che non ne abbiano la proibizione dal diritto.

§ 3. Il voto emesso per timore grave e ingiusto o per dolo, è nullo per il diritto stesso.

Can. 1192 - § 1. Il voto è *pubblico*, se viene accettato dal legittimo Superiore in nome della Chiesa; diversamente è *privato*.

§ 2. È *soleenne*, se è riconosciuto come tale dalla Chiesa; diversamente è *semplice*.

§ 3. È *personale*, se l'oggetto della promessa è un'azione di chi emette il voto; *reale*, se l'oggetto della promessa è una cosa; *misto*, se partecipa della natura del voto personale e reale.

Can. 1193 - Per sé il voto non obbliga se non chi lo emette.

Can. 1194 - Il voto cessa: quando è trascorso il tempo fissato per il compimento dell'obbligo, quando cambia sostanzialmente la materia della promessa, quando viene meno la condizione da cui dipende il voto o la sua causa finale, con la dispensa e con la commutazione.

Can. 1195 - Chi ha potestà sulla materia del voto, può sospendere l'obbligo fintantoché il suo adempimento gli arreca pregiudizio.

Can. 1196 - Oltre al Romano Pontefice, possono dispensare dai voti privati per una giusta causa e purché la dispensa non leda l'altrui diritto acquisito:

1° l'Ordinario del luogo e il parroco, relativamente a tutti i propri sudditi e pure ai forestieri;

2° il Superiore di un istituto religioso o di una società di vita apostolica, se sono clericali di diritto pontificio, relativamente ai membri, ai novizi e alle persone che vivono giorno e notte in una casa dell'istituto o della società;

3° coloro ai quali sia stata delegata la potestà di dispensare dalla Sede Apostolica o dall'Ordinario del luogo.

Can. 1197 - L'opera promessa con voto privato, può essere commutata con un bene maggiore o uguale anche da chi l'ha emesso; con un bene minore, invece, da chi ha la potestà di dispensare a norma del can. 1196.

Can. 1198 - I voti emessi prima della professione religiosa, restano sospesi fintantoché chi li ha emessi rimane

nell'istituto religioso (*Codice di Diritto Canonico*).

Consacrazione religiosa e formazione: Identità religiosa e formazione

Il fine primario della formazione è quello di permettere ai candidati alla vita religiosa e ai giovani professi di scoprire prima, di assimilare e approfondire poi, in che cosa consista l'identità del religioso. Solo a queste condizioni la persona consacrata a Dio si inserirà nel mondo come un testimone significativo, efficace e fedele. Conviene dunque ricordare, all'inizio di un documento sulla formazione, ciò che rappresenta per la Chiesa la grazia della consacrazione religiosa (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi*, 6).

La vita religiosa e consacrata secondo il diritto della Chiesa

«In quanto consacrazione di tutta la persona, la vita religiosa manifesta nella Chiesa l'ammirabile unione sponsale stabilita da Dio, segno della vita futura. Così il religioso compie la sua piena donazione come un sacrificio offerto a Dio, per cui tutta la sua esistenza diviene un culto continuo reso a Dio nella carità».

«La vita consacrata mediante la professione dei consigli evangelici» - di cui la vita religiosa è una specie - «è la forma stabile di vita con la quale i fedeli, seguendo Cristo più da vicino, per l'azione dello Spirito Santo, si donano totalmente a Dio amato sopra ogni cosa, per dedicarsi con nuovo e speciale titolo al suo onore, all'edificazione della Chiesa e alla salvezza del mondo, sono in grado di tendere alla perfezione della carità nel servizio del regno di Dio e, divenuti nella Chiesa segno luminoso, preannunciano la gloria celeste».

«Questa forma di vita, negli istituti di vita consacrata eretti canonicamente dalla competente autorità della Chiesa, i fedeli la assumono liberamente e, mediante i voti o altri vincoli sacri a seconda delle leggi proprie degli istituti, professano di voler osservare i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza e, per mezzo della carità alla quale i consigli stessi conducono, si congiungono in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero» (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi*, 7).



Vocazione divina **per una missione di salvezza**

All'origine della consacrazione religiosa c'è una chiamata di Dio che si spiega solo con l'amore che egli nutre per la persona chiamata. Questo amore è assolutamente gratuito, personale e unico. Investe la persona al punto che essa non appartiene più a se stessa ma appartiene a Cristo. Riveste così il carattere di un'alleanza. Lo sguardo che Gesù posò sul giovane ricco manifesta questo carattere: «posando lo sguardo su di lui, Gesù lo amò» (Mc 10,21). Il dono dello Spirito lo manifesta e lo esprime. Questo dono impegna la persona che Dio chiama, a seguire Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. È «un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che, per sua grazia, conserva fedelmente». E per questo «la norma ultima della vita religiosa» sarà di «seguire Cristo secondo l'insegnamento del Vangelo» (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi*, 8).

Una risposta personale

La chiamata di Cristo, che è l'espressione di un amore redentivo, «investe la persona intera, anima e corpo, si tratti di un uomo o di una donna: nella sua entità personale è assolutamente unica». Essa «prende nel cuore del chiamato la forma concreta della professione dei consigli evangelici». In questa forma, quelle e quelli che Dio chiama donano a loro volta a Cristo redentore una risposta di amore: un amore che si abbandona interamente e senza riserve e che si perde nell'offerta di tutta la persona «come ostia viva, santa, gradita a Dio» (Rm 12,1). Solo questo amore, anch'esso di carattere nuziale e che impegna tutta l'affettività della persona, permetterà di motivare e di sostenere le rinunce e le croci che incontra necessariamente colui che vuole «perdere la sua vita» a causa di Cristo e del Vangelo (cfr. Mc 8, 35). Questa risposta personale è parte integrante della consacrazione religiosa (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi*, 9).

La professione religiosa: **un atto della Chiesa che consacra** **e incorpora**

Secondo l'insegnamento della Chiesa, «con la professione religiosa i membri assumono con voto pubblico l'obbligo di osservare i tre consigli evangelici, sono consacrati a Dio mediante il mistero della Chiesa e vengono incorporati all'istituto con i diritti e i doveri definiti dal diritto». Nell'atto della professione religiosa, che è un atto della chiesa, tramite l'autorità di colui o di colei che riceve i voti, convergono l'azione di Dio e la risposta della persona». Questo atto incorpora in un istituto. I membri vi «conducono in comune la vita fraterna» e l'istituto assicura loro «l'aiuto di una maggiore stabilità nella loro forma di vita, di una dottrina provata per raggiungere la perfezione, di una comunione fraterna della milizia di Cristo, di una libertà fortificata nell'obbedienza al fine di poter adempiere con sicurezza e custodire fedelmente la loro professione religiosa, progredendo nella gioia spirituale sul cammino della carità».

L'appartenenza dei religiosi e delle religiose a un istituto li conduce a rendere a Cristo e alla Chiesa una testimonianza pubblica di distacco «dallo spirito del mondo» (1 Cor 2,12) e dai comportamenti che esso esige, e nel medesimo tempo di presenza nel mondo secondo «la saggezza di Dio» (1 Cor 2,7) (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi*, 10).

La vita secondo i consigli evangelici

«La professione religiosa pone nel cuore di ognuno e di ognuna (...) l'amore del Padre, quell'amore che è nel cuore di Gesù Cristo, redentore del mondo. È amore, questo, che abbraccia il mondo e tutto ciò che in esso viene dal Padre e che al tempo stesso tende a sconfiggere tutto ciò che nel mondo non viene dal Padre». (...) «Un tale amore deve sgorgare (...) dalla fonte stessa di quella particolare consacrazione che, sulla base sacramentale del battesimo, è l'inizio della nuova creazione».



La fede, la speranza e la carità spingono le religiose e i religiosi a impegnarsi con i voti a praticare e a professare i consigli evangelici e a testimoniare così l'attualità e il senso delle beatitudini nel mondo. I consigli sono come l'asse portante della vita religiosa: essi esprimono in maniera completa e significativa il radicalismo evangelico che la caratterizza. Infatti, «con la professione dei consigli evangelici fatta nella Chiesa (il religioso) intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio». Essi raggiungono la persona umana a livello delle tre componenti essenziali della sua esistenza e delle sue relazioni: l'affettività, l'avere e il potere. Questo radicamento antropologico spiega come la tradizione spirituale della Chiesa li abbia frequentemente messi in relazione con le tre concupiscenze ricordate da san Giovanni. La loro pratica ben condotta favorisce la maturazione della persona, la libertà spirituale, la purificazione del cuore, il fervore della carità e aiuta il religioso a cooperare alla costruzione della città terrena.

I consigli vissuti nella maniera più autentica possibile rivestono un grande significato per tutti gli uomini poiché ogni voto dà una risposta specifica alle grandi tentazioni del nostro tempo. Per mezzo di essi la Chiesa continua a indicare al mondo le vie della sua trasfigurazione nel regno di Dio. Importa quindi che sia posta una cura attenta a iniziare, teoricamente e praticamente, i candidati alla vita religiosa, alle esigenze concrete dei tre voti (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi, 11-12*).

La castità

«Il consiglio evangelico della castità assunto per il regno dei cieli, che è segno della vita futura e fonte di una ricca fecondità nel cuore indiviso, comporta l'obbligo della perfetta continenza nel celibato». La sua pratica comporta che la persona consacrata mediante i voti religiosi metta al centro della sua vita affettiva una relazione «più immediata» (ET 13) con Dio per mezzo del Cristo, nello Spirito.

«Poiché l'osservanza della continenza perfetta tocca intimamente le inclinazioni profonde della natura umana, i candidati alla professione della castità non abbraccino questo stato, nè siano ammessi, se non dopo una prova veramente suffi-

ciente e dopo che sia stata da essi raggiunta una conveniente maturità psicologica e affettiva. Essi non solo siano preavvertiti circa i pericoli ai quali va incontro la castità, ma devono esser educati in maniera tale da abbracciare il celibato consacrato a Dio anche come un bene per lo sviluppo integrale della propria persona».

Una tendenza istintiva porta la persona umana ad assolutizzare l'amore umano. Tendenza caratterizzata dall'egoismo affettivo che si afferma con il dominio sulla persona amata, come se da tale dominio potesse nascere la felicità. D'altra parte, l'uomo fa fatica a comprendere che l'amore possa essere vissuto nel dono intero di se stesso, senza necessariamente esigere l'espressione sessuale. Quindi, l'educazione alla castità dovrà mirare ad aiutare ciascuna e ciascuno a controllare e a padroneggiare i suoi impulsi sessuali, evitando nello stesso tempo l'egoismo affettivo orgogliosamente soddisfatto dalla propria fedeltà nella purezza. Non è a caso che gli antichi padri dessero all'umiltà una priorità sulla castità, giacché - come prova l'esperienza - la purezza può anche andare d'accordo con la durezza del cuore.

La castità rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo (*1 Cor 7,32-35*), così da accenderlo sempre più di carità verso Dio e verso tutti gli uomini. Uno dei più grandi contributi che il religioso può apportare agli uomini oggi è certamente quello di rivelare loro, con la sua vita più che con le sue parole, la possibilità di una vera dedizione e apertura agli altri, condividendo le loro gioie, rimandando fedele e costante nell'amore, senza atteggiamento di dominio e di esclusività.

Di conseguenza, la pedagogia della castità consacrata procurerà di:

- mantenere la gioia e l'azione di grazie per l'amore personale con cui ciascuno è guardato e scelto da Cristo;
- incoraggiare la pratica frequente del sacramento della riconciliazione, il ricorso a una direzione spirituale regolare e lo scambio di un vero amore fraterno in comunità, concretizzato in relazioni franche e cordiali;
- spiegare il valore del corpo e il suo significato e formare a un'igiene corporale elementare (sonno, sport, sollievo, nutrimento, ecc.);
- dare nozioni fondamentali sulla sessualità maschile e femminile con le loro connotazioni fisiche, psicologiche, spirituali;



- aiutare al controllo di sé, sul piano sessuale e affettivo, e anche in quello che riguarda altri bisogni istintivi o acquisiti (golosità, tabacco, alcool);

- aiutare ciascuno ad assumere le proprie esperienze passate, sia positive per renderne grazie, sia negative per individuare i punti deboli, umiliarsi serenamente davanti a Dio e rimanere vigilante per l'avvenire;

- mettere in luce la fecondità della castità, la paternità spirituale (*Gal 4, 19*) che genera vita per la Chiesa;

- creare un clima di confidenza tra i religiosi e i loro educatori, che devono essere pronti a comprendere tutto e ad ascoltare affettuosamente per illuminare e sostenere;

- comportarsi con la prudenza dovuta nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale e nelle relazioni personali che potrebbero essere di ostacolo a una pratica coerente del consiglio di castità (cfr. cc. 277,2 e 666). Esercitare tale prudenza spetta non solo ai religiosi, ma anche ai loro superiori (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi, 13*).

La povertà

«Il consiglio evangelico della povertà, a imitazione di Cristo che essendo ricco si è fatto povero per noi, oltre a una vita povera di fatto e di spirito, da condursi in operosa sobrietà che non indulga alle ricchezze terrene, comporta la limitazione e la dipendenza nell'usare e nel disporre dei beni, secondo il diritto proprio dei singoli istituti».

La sensibilità alla povertà non è nuova, né nella Chiesa né nella vita religiosa. Ciò che forse è nuovo, è che la sensibilità particolare verso i poveri e la povertà nel mondo caratterizza oggi la vita religiosa. Oggi esistono forme di povertà in grande scala, vissute da individui o sopportate da società intere: la fame, l'ignoranza, la malattia, la disoccupazione, la soppressione delle libertà fondamentali, la dipendenza economica e politica, la corruzione nel funzionamento delle amministrazioni, il fatto soprattutto che la società umana sembra organizzata in modo da produrre queste diverse povertà.

In queste condizioni, i religiosi sono spinti a una maggiore prossimità nei confronti dei miseri e dei bisognosi, quelli stessi che Gesù sempre preferì, per i quali si disse inviato e ai quali si identificò. Questa prossimità li induce ad adottare uno stile di vita personale e comunitario più coerente con il loro

impegno a seguire più da vicino Cristo povero e umile. Questa «scelta preferenziale» ed evangelica dei religiosi per i poveri implica il distacco interiore, una austerità di vita comunitaria, a volte la condivisione della loro vita e delle loro lotte, senza dimenticare tuttavia che la missione specifica dei religiosi è testimoniare che le beatitudini costituiscono la legge nuova del cristiano, che la vita religiosa e il progetto apostolico non possono ridursi a un impegno generoso ma semplicemente temporale, che, nella Chiesa, l'annuncio del Vangelo è più importante della denuncia dei mali e delle ingiustizie e che questa non può fare a meno di quello che le dona il suo vero fondamento e la forza della più alta motivazione.

Dio ama tutti gli uomini e vuole riunirli tutti senza esclusioni. È anche, per i religiosi, una forma di povertà giacché i veri poveri si trovano dappertutto. Ciò vale ugualmente, tenuto conto della specificità del loro carisma, per gli istituti votati a un servizio presso le classi sociali più sfavorite.

Lo studio dell'insegnamento sociale della Chiesa e particolarmente quello dell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* e dell'Istruzione sulla libertà cristiana e la liberazione, aiuterà a operare scelte adeguate per una pratica attuazione della povertà apostolica.

L'educazione alla povertà evangelica sarà attenta ai seguenti punti:

- prima di entrare nella vita religiosa, alcuni giovani hanno goduto di una certa autonomia sul piano finanziario e sono stati abituati a procurarsi tutto ciò di cui avevano voglia, altri trovano nella comunità religiosa un livello di vita più elevato di quello della loro infanzia e dei loro anni di studio o di lavoro. La pedagogia della povertà deve tener conto della storia di ciascuno. Si deve ricordare anche che in certe culture le famiglie contano di approfittare di ciò che appare come una promozione per i loro figli;

- spetta alla virtù della povertà impegnarsi in una vita laboriosa, in atti concreti e umili di rinuncia alla proprietà, di spoliamento, che rendono più liberi per la missione; di ammirare e di rispettare la creazione e gli oggetti materiali messi a disposizione; di rimettersi alla comunità per il livello di vita; di voler lealmente che «tutto sia in comune» e «che si dia a ciascuno secondo i suoi bisogni» (*Atti 4,32.35*).

Tutto ciò si compia al fine di incentrare la propria vita su Gesù povero, contemplato, amato e seguito. Senza ciò, la povertà religiosa, sotto la forma della solidarietà e della condivi-



sione, diventa facilmente ideologica e politica. Solo un cuore di povero che si mette alla sequela del Cristo povero può essere sorgente di un'autentica solidarietà e di un vero distacco (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi, 14*).

L'obbedienza

«Il consiglio evangelico dell'obbedienza, accolto con spirito di fede e di amore per seguire Cristo obbediente fino alla morte, obbliga a sottomettere la volontà ai legittimi superiori, quali rappresentanti di Dio, quando comandano secondo le costituzioni proprie. Inoltre, tutti religiosi «sono per un titolo peculiare soggetti alla suprema autorità della Chiesa (...)» (e) tenuti a obbedire al sommo pontefice, come loro supremo superiore, anche a motivo del vincolo sacro di obbedienza.

«Lungi dal diminuire la dignità della persona umana, (l'obbedienza) la fa pervenire al suo pieno sviluppo, favorendo la crescita della libertà dei figli di Dio».

L'obbedienza religiosa è nello stesso tempo imitazione di Cristo e partecipazione alla sua missione. Essa si preoccupa di fare ciò che Gesù ha fatto e insieme ciò che egli farebbe nella situazione concreta nella quale il religioso si trova oggi. In un istituto, sia che si eserciti l'autorità sia che non la si eserciti, non si può né comandare né obbedire senza riferirsi alla missione. Quando il religioso obbedisce pone la sua obbedienza in continuità con l'obbedienza di Gesù per salvare il mondo. Perciò tutto quello che nell'esercizio dell'autorità o dell'obbedienza deriva da un compromesso, da una soluzione diplomatica umana, tradisce l'aspirazione fondamentale dell'obbedienza religiosa che è di accordarsi con la missione di Gesù e di attuarla nel tempo, anche se questo impegno è oneroso.

Un superiore che favorisce il dialogo educa a un'obbedienza responsabile e attiva. A lui tocca tuttavia di «usare la sua autorità quando bisogna decidere e comandare ciò che deve essere fatto».

Riguardo alla pedagogia dell'obbedienza, si dovrà ricordare:

- che per donarsi nell'obbedienza è necessario prima esistere: i candidati hanno bisogno di uscire dall'anonimato del mondo tecnico, di riconoscersi e di essere riconosciuti come persone, di essere stimati e amati;

- che questi stessi candidati hanno bisogno di trovare la vera libertà, per passare personalmente da «ciò che piace a loro» a «ciò che piace al Padre»: perciò le strutture della comunità di formazione, pur essendo sufficientemente chiare e ferme, lasceranno un largo posto alle iniziative e alle decisioni responsabili;

- che la volontà di Dio si esprime più di sovente e in forma privilegiata attraverso la mediazione della Chiesa e il suo magistero e, più specificamente per i religiosi, per le costituzioni loro proprie;

- che in fatto di obbedienza, la testimonianza degli anziani in comunità ha più peso sui giovani di ogni altra considerazione teorica.

Tuttavia, la persona che si sforza di obbedire come Cristo e in Cristo può giungere a passare oltre in presenza di esempi meno edificanti.

L'educazione all'obbedienza religiosa si farà dunque con tutta la lucidità e l'esigenza richiesta affinché non si devii dal «cammino» che è Cristo in missione (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi, 15*).

Gli istituti religiosi: una diversità di doni da coltivare e mantenere

La varietà degli istituti religiosi somiglia a «un albero che si ramifica in modo mirabile e si moltiplica nel campo del Signore a partire da un germe seminato da Dio». Per mezzo di essi, «la Chiesa manifesta Cristo ai fedeli e agli infedeli: sia nella sua contemplazione sulla montagna, sia nel suo annuncio del regno di Dio alle folle, sia ancora quando guarisce i malati e gli infermi e converte i peccatori a una vita feconda, quando benedice i fanciulli e spade su tutti i suoi benefici, compiendo in tutto ciò la volontà del Padre che lo manda».

Questa varietà si spiega con la diversità del «carisma dei fondatori» che «si rivela come un'esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il corpo di Cristo in perenne crescita. Per questo «la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari istituti religiosi»».

Così non vi è un modo uniforme di osservare i consigli



evangelici, ma ogni istituto deve stabilire il proprio modo «tenendo conto dell'indole e delle finalità proprie». E questo non solo per quanto riguarda la pratica dei consigli evangelici, ma anche per tutto ciò che concerne lo stile di vita dei suoi membri, in vista di tendere alla perfezione del loro stato (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi, 16*).

Vita unificata nello Spirito Santo

«Coloro che professano i consigli evangelici cercano Dio e amano sopra ogni cosa lui che ci ha amati per primo (*I Gv 4,10*), e in tutte le circostanze essi cercano di stare nella vita nascosta con Cristo in Dio (cfr. *Col 3,3*); da ciò deriva e si fa pressante l'amore del prossimo per la salvezza del mondo e l'edificazione della Chiesa».

Questa carità, che comanda e vivifica la pratica stessa dei consigli evangelici, è diffusa nei cuori dallo Spirito di Dio, che è Spirito di unità, di armonia e di riconciliazione della persona stessa. Per questo la vita personale di un religioso o di una religiosa non dovrebbe soffrire divisioni né tra il fine generico della sua vita religiosa e il fine specifico del suo istituto, né tra la vita religiosa in quanto tale da una parte e le attività apostoliche dall'altra. Non esiste concretamente una vita religiosa «in sé» sulla quale si innesterebbe, come un'aggiunta sussidiaria, il fine specifico e il carisma particolare di ogni istituto. Non esiste, negli istituti dediti all'apostolato, ricerca della santità o professione dei consigli evangelici, o vita votata a Dio e al suo servizio, che non sia intrinsecamente legata al servizio della Chiesa e del mondo. Più ancora, «l'azione apostolica e caritatevole rientra nella natura stessa della vita religiosa» al punto che «tutta la vita religiosa (...) deve essere compenetrata di spirito religioso».

Il servizio del prossimo non divide né separa il religioso da Dio. Se è mosso da una carità veramente teologale, questo servizio prende valore di servizio di Dio. E si può anche affermare giustamente, che «l'apostolato di tutti i religiosi consiste in primo luogo nella testimonianza della loro vita consacrata» (*Direttive sulla formazione negli istituti religiosi, 17*).

La dimensione comunitaria

dei consigli evangelici

La professione religiosa è espressione del dono di sé a Dio e alla Chiesa, ma di un dono vissuto nella comunità di una famiglia religiosa. Il religioso non è solo un «chiamato» con una sua vocazione individuale, ma è un «convocato», un chiamato assieme ad altri con i quali «condivide» l'esistenza quotidiana.

C'è una convergenza di «sì» a Dio, che unisce i vari consacrati in una stessa comunità di vita. Consacrati assieme, uniti nello stesso «sì», uniti nello Spirito Santo, i religiosi scoprono ogni giorno che la loro sequela di Cristo «obbediente, povero e casto» è vissuta nella fraternità, come i discepoli che seguivano Gesù nel suo ministero. Uniti a Cristo e quindi chiamati ad essere uniti tra di loro. Uniti nella missione di opporsi profeticamente all'idolatria del potere, dell'avere, del piacere.

E così l'obbedienza lega e unisce le diverse volontà in una stessa comunità fraterna dotata di una missione specifica da compiere nella Chiesa.

L'obbedienza è un «sì» al piano di Dio che ha affidato un peculiare compito a un gruppo di persone. Comporta un legame con la missione, ma anche con la comunità che deve realizzare qui e ora e assieme il suo servizio; richiede anche un lucido sguardo di fede sui superiori i quali «svolgono il loro compito di servizio e di guida», e devono tutelare la conformità del lavoro apostolico con la missione. E così in comunione con loro si deve realizzare la divina volontà, l'unica che può salvare.

La povertà: la condivisione dei beni - anche di quelli spirituali - è stata fin dall'inizio la base della comunione fraterna. La povertà dei singoli che comporta uno stile di vita semplice e austero, non solo libera dalle preoccupazioni inerenti ai beni personali, ma ha sempre arricchito la comunità, che poteva così porsi più efficacemente al servizio di Dio e dei poveri.

La povertà include la dimensione economica: la possibilità di disporre del denaro, quasi fosse proprio, sia per sé che per i propri familiari, uno stile di vita troppo diverso da quello dei confratelli e della società povera in cui spesso si vive, feriscono ed indeboliscono la vita fraterna.

Anche la «povertà di spirito», l'umiltà, la semplicità, il riconoscere i doni degli altri, l'apprezzamento delle realtà evangeliche quali «la vita nascosta con Cristo in Dio», la stima per l'occulto sacrificio, la valorizzazione degli ultimi, lo spendersi per cause non retribuite o non riconosciute... sono tutti aspetti unitivi della vita fraterna operati dalla povertà professata.



Una comunità di «poveri» è in grado di essere solidale con i poveri e manifestare quale sia il cuore dell'evangelizzazione, perché presenta concretamente la forza trasformante delle beatitudini.

Nella dimensione comunitaria la castità consacrata, che implica anche una gran purezza di mente, di cuore e di corpo, esprime una gran libertà per amare Dio e tutto ciò che è suo, con amore indiviso e perciò una totale disponibilità di amare e servire tutti gli uomini rendendo presente l'amore di Cristo. Questo amore non egoistico né esclusivo, non possessivo né schiavo della passione, ma universale e disinteressato, libero e liberante, tanto necessario per la missione, viene coltivato e cresce attraverso la vita fraterna. Così, quelli che vivono il celibato consacrato «sono un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico suo sposo».

Tale dimensione comunitaria dei voti ha bisogno di continua cura e di approfondimento, cura e approfondimento tipici della formazione permanente (*Congregavit nos in unum Christi amor, 44*).

Il carisma

È il secondo aspetto ad essere privilegiato nella formazione permanente in vista della crescita della vita fraterna.

«La consacrazione religiosa stabilisce una particolare comunione tra il religioso e Dio e, in lui, tra i membri di uno stesso istituto (...). Suo fondamento è la comunione in Cristo stabilita dall'unico carisma originario».

Il riferimento al proprio fondatore e al carisma da lui vissuto e comunicato e poi custodito, approfondito e sviluppato lungo tutto l'arco della vita dell'istituto, appare quindi come una componente fondamentale per l'unità della comunità.

Vivere in comunità infatti è vivere tutti insieme la volontà di Dio, secondo l'orientamento del dono carismatico che il fondatore ha ricevuto da Dio e che lui ha trasmesso ai suoi discepoli e continuatori.

Il rinnovamento di questi anni, rimettendo in luce l'importanza del carisma originario, attraverso anche una ricca riflessione teologica, ha favorito l'unità della comunità, che si è percepita come portatrice di un medesimo dono dello Spirito, da condividere con i fratelli e con il quale è possibile arricchire la

Chiesa «per la vita del mondo». Per questo sono assai proficui quei programmi di formazione che comprendono corsi periodici di studio e di riflessione orante sul fondatore, sul carisma e sulle costituzioni.

L'approfondita comprensione del carisma conduce ad una chiara visione della propria identità, attorno alla quale è più agevole creare unità e comunione. Essa permette inoltre un adattamento creativo alle nuove situazioni e ciò offre prospettive positive per il futuro di un istituto.

La mancanza di tale chiarezza può facilmente ingenerare incertezza negli obiettivi e vulnerabilità nei confronti dei condizionamenti ambientali, delle correnti culturali e persino dei vari bisogni apostolici, oltre che incapacità ad adattarsi e rinnovarsi.

È necessario, quindi, coltivare l'identità carismatica, anche per evitare il genericismo che costituisce un vero pericolo per la vitalità della comunità religiosa.

A questo proposito sono state segnalate alcune situazioni che, in questi anni, hanno ferito e in alcune parti tuttora feriscono le comunità religiose:

- la modalità «genericista» - ossia senza la specifica mediazione del proprio carisma - nel considerare certe indicazioni della Chiesa particolare o certi suggerimenti provenienti da spiritualità diverse;
- un tipo di coinvolgimento in movimenti ecclesiali che espone singoli religiosi al fenomeno ambiguo della «doppia identità»;
- nelle indispensabili e spesso fruttuose relazioni con i laici e soprattutto collaboratori, un certo adeguamento all'indole laicale. E così invece di offrire la propria testimonianza religiosa come un dono fraterno che ne fermenti l'autenticità cristiana, ci si mimetizza con essi, assumendone il modo di vedere e di agire, riducendo l'apporto della propria consacrazione;
- una eccessiva accondiscendenza alle esigenze della famiglia, agli ideali della nazione, della razza e tribù, del gruppo sociale, che rischiano di piegare il carisma verso posizioni e interessi di parte.

Il genericismo che riduce la vita religiosa a un minimo sbiadito comune denominatore, porta a cancellare la bellezza e la fecondità della molteplicità dei carismi suscitati dallo Spirito (*Congregavit nos in unum Christi amor, 45-46*).

Un'esperienza di Evangelizzazione attraverso la musica: la Shalôm



Quando tre anni fa la comunità Shalôm di Riva del Garda sospese ogni incontro comunitario per cercare di capire meglio, nel nascondimento e nel silenzio, la volontà di Dio, alcuni di noi sentirono che il Signore li chiamava a servirlo in un modo nuovo, che mai prima di allora avrebbero pensato o osato immaginare: annunciare Gesù attraverso la musica. Oggi come non mai, questa è un mezzo privilegiato per comunicare con le persone. Siamo convinti che qualsiasi tipo di musica possa essere veicolo di valori come la pace, l'amicizia, la tolleranza, la solidarietà, la fiducia nell'uomo, nella vita e in Dio.

Pieni di entusiasmo, ma anche molto titubanti e con le idee piuttosto confuse su ciò che realmente il Signore voleva da noi, abbiamo iniziato, in circa 12 persone, a riunirci settimanalmente per preparare un repertorio tale da consentirci di andare a testimoniare il Signore in qualsiasi luogo ed ambiente, riuscendo ad incontrare il gusto del pubblico.

Ciò che da subito ci è stato chiaro è che ognuno di noi doveva, con ancor più decisione, scegliere di essere una persona di preghiera. L'esperienza, infatti, ci ha insegnato che si porta agli altri solo ciò che si è veramente nella vita.

Un requisito indispensabile per portare avanti con serietà ed impegno tale attività abbiamo ritenuto fosse un'accurata preparazione tecnico-musicale attraverso lo studio approfondito sia individuale che collettivo: anche se a molti di noi è costato sacrificio, i risultati ci hanno dimostrato che, oggi più che mai, la qualità di ciò che si presenta è garanzia di successo e consente di raggiungere un dialogo più proficuo con il pubblico.

Fin dall'inizio la Shalôm Band si è proposta di avvicinare in particolare il mondo giovanile, ma si rivolge a qualsiasi tipo di pubblico. Intende sensibilizzare e promuovere nell'intera opinione pubblica una cultura della solidarietà, della tolleranza, della convivenza, del rispetto, dell'attenzione agli ultimi affrontando i problemi della giustizia, dello sviluppo, dello sfruttamento. Soprattutto cercando di portare "pace".

Dopo oltre due anni la Shalôm Band è composta da 15 elementi tra musicisti, cantanti, tecnici del suono e delle luci. In questo periodo il Signore ha fatto fare molta strada alla Band che si è esibita una decina di volte nel Trentino Alto Adige e nel veronese, anche in luoghi di notevole prestigio, quali l'Audito-

**Annunciare Gesù
attraverso la musica.
Oggi come non mai,
questa è un mezzo
privilegiato per comunicare
con le persone**

rium S. Chiara di Trento. È riuscita a raggiungere molte persone, portando loro un messaggio di speranza che forse non avrebbero mai sentito.

Il repertorio spazia dai canti spiritual e gospel ai brani di cantautori italiani e stranieri accuratamente scelti, dai canti del Rinnovamento italiano e straniero ai pezzi direttamente composti dalla Band.

Con il tempo si è anche capito che il nuovo gruppo musicale aveva la necessità di trovare una forma legale e sociale, costituendosi come Associazione culturale e musicale.

Tutto questo, come viene scritto su ogni partitura, viene fatto "Ad maiorem Dei gloriam".

Nicola
Comunità Shalôm - Riva del Garda

Verso il Grande Giubileo

*VII Incontro Internazionale
della Fraternità Cattolica
Roma 7-11 Novembre 1996*

di Amerigo Vecchiarelli

A servizio del Papa e della Chiesa, senza snaturare la propria identità né la propria specifica vocazione. Uomini e donne rinnovati, pronti ad operare per una nuova evangelizzazione del mondo in vista del terzo millennio. È questa la profonda convinzione che ha segnato i cuori degli oltre duecento partecipanti al settimo incontro dei leaders della Fraternità Cattolica delle comunità di Alleanza del Rinnovamento Carismatico, svoltosi a Roma nel novembre scorso. Venticinque comunità in rappresentanza dei cinque continenti, si sono ritrovate insieme, come sempre a distanza di un anno, per valutare il lavoro svolto e programmare il futuro, alla luce delle indicazioni della Chiesa.

“Siamo qui per fare il punto della situazione sui prossimi impegni - ha detto nel saluto di apertura Brian Smith, Presidente della Fraternità Cattolica - ma la programmazione e l'organizzazione non dovranno mai farci perdere di vista il centro e il cuore dell'evangelizzazione: Gesù Cristo”.

**Le comunità di Alleanza
rappresentano un valido e sicuro
punto di riferimento per la chiesa
locale. Di conseguenza, una
responsabilità concreta e impellente,
quale quella di contribuire ad
illuminare, attraverso la preghiera,
la testimonianza e l'annuncio,
il cammino della Chiesa
verso il terzo millennio**

Un momento di forte comunione spirituale, di confronto delle esperienze, di reciproco arricchimento, dove la compostezza degli europei e la gioiosità dei sudamericani non hanno faticato a fondersi alla freschezza degli statunitensi e degli australiani, così come al riservato e prudente raccoglimento degli orientali.

Breve ma intensa la storia della Fraternità Cattolica, che nasce ufficialmente, come associazione privata di fedeli di diritto pontificio dotata di personalità giuridica, il 30 novembre del 1990. Dopo un attento esame degli statuti, e dopo varie consultazioni

con gli ordinari delle diocesi, il Pontificio Consiglio per i Laici, approva “ad experimentum” la Fraternità, per un primo periodo di cinque anni. La profezia di vivere la comunità trovava quindi accoglienza nel cuore della Chiesa, in particolare nel cuore di Giovanni Paolo II che non ha mai smesso di seguire il cammino della Fraternità. Già nel dicembre del 1991, rivolgendosi alle comunità convenute a Roma in occasione del primo incontro della Fraternità Cat-



tolica, il Papa invitata i partecipanti di allora "a comunicare lo zelo per il Vangelo a tutti coloro che vivono attorno a voi", e nello spirito dell'esortazione post-sinodale *Christifideles Laici*, "a collaborare all'opera di evangelizzazione condotta dai rispettivi vescovi, pastori delle chiese locali, senza dimenticare il dovere di promuovere la pace e la giustizia nel mondo".

Collaborare con la chiesa locale è stato, quindi il primo passo verso una piena integrazione della comunità nelle diocesi di appartenenza. Da allora, infatti, le comunità, guidate dai vescovi, hanno cercato di inserirsi in maniera sempre più stabile, nel tessuto spirituale locale, a partire dalle parrocchie. Un processo in continua evoluzione, che non ha impedito loro di mantenere inalterati i propri spazi di spiritualità, pur mettendo a servizio dell'intera diocesi le peculiarità carismatiche. Con il tempo, i timidi accenni si sono via via trasformati in splendide e solide realtà, esaltando quella libertà evangelica propria dello stile di vita del movimento.

Oggi, le comunità di Alleanza, lì dove sono presenti, rappresentano un valido e sicuro punto di riferimento per la chiesa locale. Di conseguenza, una responsabilità concreta e impellente, quale quella di contribuire ad illuminare, attraverso la preghiera, la testimonianza e l'annuncio, il cammino della Chiesa verso il terzo millennio, grava ormai sulle spalle e sulla coscienza di ogni membro della Fraternità Cattolica.

Non a caso, l'incontro del novembre scorso, è stata l'occasione per confrontarsi sull'itinerario spirituale di avvicinamento al grande Giubileo del 2000 proposto dalla Chiesa cattolica. Un itinerario che chiama in prima persona anche le comunità di Alleanza del Rinnovamento, a celebrare nel 1997, un anno di grazia dedicato alla figura del Figlio, a proseguire, nel 1998, nella conoscenza dello Spirito Santo e a concludere, nel 1999, con l'adorazione del Padre.

"Siamo a servizio del nostro Papa, il nostro 'coach' (allenatore) - ha ribadito Tom Forrest, oratore principale al raduno-, ben sapendo che il periodo attuale, così come quello già trascorso, non è altro che un duro ma utilissimo allenamento in vista del grande e ben più importante momento

dell'annuncio. Un annuncio che si riassume in una sola parola: Gesù".

Ed è proprio su quel nome, che si basa tutta l'opera di evangelizzazione delle comunità.

Diverse e variegate, a seconda del luogo e delle necessità circostanti, le forme di collaborazione tra diocesi e comunità.

"Il rinnovamento esercita una forte influenza sulla chiesa cattolica statunitense - dice Bobbie Cavnar, vice presidente della Community of God's Delight di Dallas (Texas) - e l'ambito nel quale è maggiormente tangibile la sua pre-



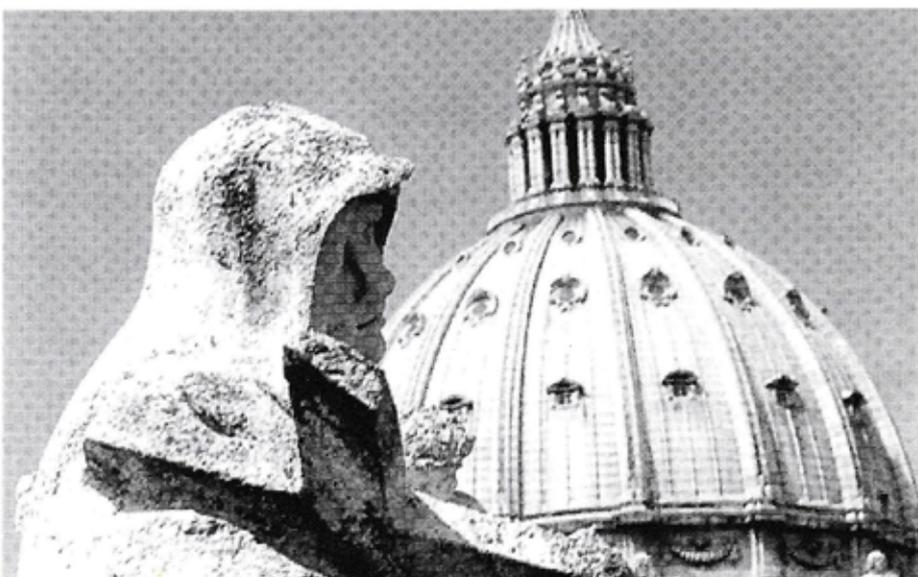
*Gesù Cristo,
unico Salvatore del mondo,
ieri, oggi, sempre
Joannes Paulus PP II*



senza è quello della musica. I responsabili della musica e del canto della comunità provvedono all'educazione musicale di tutte le parrocchie della diocesi. I nostri canti sono ora di uso comune. Ma non è tutto. L'idea stessa di comunità, ad esempio, sta prendendo sempre più piede. Io frequento una parrocchia gestita dalla Compagnia di Gesù, e la comunione che unisce la nostra comunità a quella dei Gesuiti è una cosa meravigliosa. Talmente meravigliosa che il binomio comunità-parrocchia, peraltro pubblicizzato dal bollettino parrocchiale, sta verificandosi anche in altre zone della città e dello Stato".

D'altro canto fu proprio in America del Nord, nel 1967, durante un ritiro spirituale di un gruppo di studenti di un collegio dell'Università di Pittsburg, che si verificarono le prime esperienze del Rinnovamento nello Spirito. Oggi, a trent'anni dalla sua nascita, il Movimento può dirsi presente in tutto il mondo, e grazie soprattutto ai gruppi. Le comunità sono un frutto successivo, più recente e probabilmente più maturo del rinnovamento.

"È la comunità che rende più qualificata la presenza del Rinnovamento nella chiesa locale - afferma Moises Azevedo Filho, fondatore della Comunità Shalom di Fortaleza, in Brasile. L'avvento del Movimento ha caratterizzato un grande momento di evangelizzazione per tutto il Sud America, tanto che il Rinnovamento è oggi una grande realtà anche in Argentina, in Paraguay e in Colombia. Agli incontri che proponiamo periodicamente, partecipano in media dalle 120 alle 130 mila persone. Sono grandi momenti di evangelizzazione. C'è da dire, però, che dalle nostre parti - continua Moises - non si può parlare di evangelizzazione se non si parla prima di promozione umana. Voglio dire che si parte dall'esperienza di Dio per arrivare però ad una crescita anche umana della persona e ad un rapporto corretto e fraterno con il prossimo. Per esempio, in Colombia, esiste una comunità, El Minuto de Dios, che svolge un lavoro magnifico con i poveri. Costruisce per loro case popolari.



La nostra comunità, a Fortaleza, lavora nel recupero dei bambini di strada, un problema questo che interessa il Brasile intero. Abbiamo diversi centri di accoglienza, dove ospitiamo questi giovani. Cerchiamo di dar loro affetto e formazione umana. Tentiamo insomma - chiude Moises - di coniugare esperienza spirituale e promozione umana".

Ma non è solo quello sociale l'ambito nel quale le comunità di Alleanza del Rinnovamento, inserite in un contesto sia parrocchiale che diocesano, si trovano ad operare. È opportuno sottolineare che la presenza del rinnovamento in ambito ecclesiale si è col tempo trasformata, qualificandosi sempre più come strumento di evangelizzazione ed annuncio. Un concetto, questo, ripreso e sostenuto da fr. Michel Santier, della Comunità Rejois-Toi, dell'Alsazia (Francia) e coordinatore nazionale del RCC in Francia secondo il quale "le Comunità del Rinnovamento, tramite i loro membri, sono già presenti in quasi tutte le diocesi di Francia. Non solo. Molti consacrati, sia diocesani che religiosi, provengono dal serbatoio delle comunità. Senza dimenticare - aggiunge fr. Michel - che oggi, forse, il Rinnovamento è presente ormai in tutti i settori della vita pubblica e sociale: dai professionisti ai giovani, dalle casalinghe agli immigrati. E questo - prosegue Michel - per una società tradizionalmente laica è un dato da non sottovalutare. Non a caso il nostro



**«Con la Terzo Millennio Adveniente
mi sembra che il Papa abbia voluto
scrivere, oltre che alla Chiesa,
al cuore del Rinnovamento.
Ci esorta infatti all'evangelizzazione.
Evangelizzare sarà quindi il nostro
compito per i prossimi anni»**

principale campo di intervento, che sottoponiamo sempre all'autorità del vescovo e della parrocchia di turno, è quello della formazione spirituale. Riteniamo infatti che il no-

stro compito, in questo momento, sia quello di formare cattolici veramente sani, fedeli all'ortodossia, al Papa e alla dottrina sociale della Chiesa”.

Dunque comunità impegnate nell'evangelizzazione, ma anche attente all'insegnamento della Chiesa e al magistero papale.

“Con la Terzo Millennio Adveniente - sostiene Mr. Benedict Lye, responsabile della Servants of Jahweh Covenant Community, di Kuala Lumpur (West Malaysia) - mi sembra che il Papa abbia voluto scrivere, oltre che alla Chiesa, al cuore del Rinnovamento. Ci esorta infatti all'evangelizzazione. Da noi, in Malesia, il Rinnovamento, grazie anche alla presenza dei gruppi e delle comunità di Alleanza, ha provocato una sorta di risveglio spirituale senza precedenti. Per questo, in vista del Giubileo, abbiamo chiamato a raccolta tutte le forze ecclesiali del Paese, invitandole a rinnovarsi e, nella fedeltà al loro carisma, a partecipare uniti ad una nuova evangelizzazione. Evangelizzare sarà quindi il nostro compito per i prossimi anni. Da noi - continua Benedict - le comunità hanno strutture proprie, partecipano ai servizi diocesani, operano sia nel disagio sociale, sia nella formazione. Inoltre, sono presenti nel campo della cultura, ma soprattutto in quello delle comunicazioni sociali. La nostra comunità gestisce da tempo uno spazio

televisivo all'interno della programmazione di una televisione locale cattolica. Neanche a dirlo, sono programmi di evangelizzazione”.

Dunque in conclusione, quale il messaggio, o meglio la profezia, emersa nel corso dell'ultimo incontro della Fraternità? Forse quella di aver constatato che oggi c'è estremo bisogno di comunità pronte ad aderire sempre più ai piani di Dio, di comunità pronte a divenire sorgenti di luce e punto di riferimento per un mondo sempre più soggiogato dalle tenebre. Forse, ma non solo. Annunciare senza paura il Kerigma della nostra fede: Gesù Cristo, Figlio di Dio, nato da Maria vergine, morto sulla croce e dopo tre giorni risorto.

“Ma l'annuncio - spiega Oreste Pesare, presidente della Comunità Magnificat - non può avvenire che dietro un “si” incondizionato. Le comunità di Alleanza che continuamente sorgono in ogni parte del pianeta, testimoniano l'esistenza di un disegno di Dio, ben preciso, che si sta via via svelando a noi: è la profezia della vita comunitaria, del vivere insieme. Una profezia che ci ricorda quanto sia importante, ai fini della salvezza, vivere ed essere parte di una comunità. Sono convinto però, che solo se le comunità sapranno far trasparire vero amore, vera stima, vero affetto, vera solidarietà, solo in questo caso, saranno luce tra le tenebre. È un nuovo stile di vita, è una particolare forma di consacrazione. Credo sia questa - conclude Oreste - la profezia che accompagna le nostre comunità verso il terzo millennio”.



Cari Fratelli in Cristo,

1. Con l'amore nel Signore io saluto i partecipanti al Settimo Incontro Internazionale della *Fraternità Cattolica delle Comunità e delle Associazioni di Alleanza*. Io vi ringrazio tutti per le vostre preghiere d'intercessione mentre io celebravo il Cinquantesimo Anniversario della mia Ordinazione Sacerdotale. Io vedo questo come l'espressione della comunione che vi lega al Successore di Pietro e alla Chiesa universale, una comunione che voi sentite profondamente e che è un dono sublime dello Spirito Santo ai seguaci di Cristo.

Voi rappresentate le Comunità del Movimento Carismatico di tutto il mondo, che, nella loro varietà, portano testimonianza dei doni spirituali che lo Spirito Santo sta donando alla Chiesa persino nei nostri giorni (cfr. *Christifideles Laici*, 24). Come potete non lodare Dio per l'abbondante frutto che negli ultimi decenni il Rinnovamento nello Spirito ha portato nella vita delle persone e delle comunità? Innumerevoli persone infatti hanno cominciato ad apprezzare l'importanza delle Sacre Scritture per il vivere Cristiano; hanno acquisito un novo senso del valore della preghiera e un profondo desiderio per la santità; molti sono ritornati ai sacramenti; e un gran numero di uomini e di donne hanno raggiunto una più profonda comprensione della loro chiamata battesimale, e hanno dedicato se stessi alla missione della Chiesa con ammirabile dedizione. Ringraziando Dio per tutto ciò io ripeto le parole che ho scritto nella Lettera Enciclica *Redemptoris Missio*: "Mentre il Terzo Millennio della Redenzione si avvicina, Dio prepara una grande rinascita per la Cristianità, e noi già possiamo vedere i suoi primi segni" (n. 86).

2. Il 27 Novembre 1995, la Fraternità Cattolica ha ricevuto il riconoscimento definitivo del Pontificio Consiglio per i Laici. Attraverso questo atto ufficiale la Chiesa esprimeva apprezzamento per le finalità e i metodi della Fraternità e nello stesso tempo desiderava rafforzare la vostra identità ecclesiale. Questa identità richiede che voi siate in una continua collaborazione con la vita delle vostre singole Chiese. Quando i movimenti ecclesiali "umilmente cercano di divenire parte della vita delle Chiese locali e sono bene accolte dai vescovi e dai preti all'interno delle strutture diocesane e parrocchiali, essi rappresentano un vero dono di Dio sia per una nuova evangelizzazione che per una reale attività missionaria" (*Redemptoris Missio*, 72). Allo scopo di aiutare i Pastori e il Movimento Carismatico a lavorare insieme per la costruzione della Chiesa di Cristo, il Pontificio Consiglio per i Laici sta preparando un documento che servirà come un importante punto di riferimento per la vita e l'apostolato di tali comunità, e per il discernimento dei loro doni spirituali. Preghiamo perché questo documento produca i buoni risultati che ci aspettiamo.

3. Il Vostro Settimo Incontro Internazionale è una riflessione sul tema della preparazione spirituale per l'Anno 2000. "Un Giubileo è sempre un'occasione di una speciale grazia, un tempo benedetto dal Signore... Il Giubileo dell'anno 2000 deve essere una

grande preghiera di lode e di ringraziamento, specialmente per il dono della Incarnazione del Figlio di Dio e per la Redenzione che Egli ha compiuto" (*Tertio Millennio Adveniente*, 32). Il Grande Giubileo rappresenta non solo un dono, ma anche un compito esigente. Esso ci chiama ad un immenso sforzo per rispondere ai pressanti bisogni spirituali del nostro tempo.

Poiché l'intera Chiesa deve prepararsi per il Grande Giubileo "nello Spirito Santo" (*Dominum et Vivificantem*, 51), io ho suggerito che l'anno 1998 sia dedicato specificatamente allo Spirito Santo e alla sua santificante presenza nella comunità ecclesiale (*Tertio Millennio Adveniente*, 44-48). È mia fervente speranza che durante l'anno tutti i movimenti rinvigiti dallo Spirito, che è una fonte infinita di santità e di comunione, verranno insieme per rendere congiunta testimonianza del potere unificante della grazia divina.

4. Il Giubileo dell'Anno 2000 è soprattutto invito pressante a tutti i cristiani ad impegnare nuovamente se stessi per la santità della vita. La vera santità non significa una fuga dal mondo; piuttosto essa risiede nello sforzo d'incarnare il Vangelo nella vita di ogni giorno, nella famiglia, a scuola e al lavoro, e nell'impegno sociale e politico. La santità è la pienezza di vita che Cristo offre: egli è venuto perché noi "potessimo avere la vita e averne in abbondanza" (Gv 10, 10). Questa è la nostra meravigliosa vocazione!

Nello stesso modo, l'avvicinarsi del Terzo Millennio porta l'urgente chiamata per una nuova evangelizzazione. È vero, non è facile proclamare il Vangelo ad un mondo che afferma di non aver bisogno di Dio. Tuttavia noi siamo vincolati dalle irresistibili parole di San Paolo: "Guai a me se non predicassi il Vangelo" (1 Cor 9, 16). Oggi, questa proclamazione deve essere accompagnata da un impegno per l'ecumenismo: "In questi ultimi anni del millennio, la Chiesa deve invocare lo Spirito Santo, persino con maggiore insistenza, implorando la grazia per l'unità dei Cristiani" (*Tertio Millennio Adveniente*, 34). Anche in questa prospettiva io desidero incoraggiare le vostre comunità per un ulteriore rafforzamento del loro carattere ecclesiale, ad un livello dottrinale e nei programmi di formazione, come unica base certa per un genuino dialogo e attività ecumeniche.

5. Miei cari fratelli e sorelle, di nuovo vi ringrazio per tutto ciò che voi fate a servizio della Chiesa. Attraverso l'intercessione di Maria, sposa dello Spirito Santo, io affido a Cristo, il Signore della storia, il vostro viaggio spirituale verso il Grande Giubileo dell'Anno 2000 ed oltre. A ciascuno di voi e alle vostre famiglie e a tutte le comunità appartenenti alla Fraternità Cattolica, io cordialmente impartisco la mia Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 9 Novembre 1996

Ioannes Paulus PP II

I Padri ci insegnano a costruire le Comunità

a cura di Tarcisio Mezzetti

Le promesse strumento di via ascetica

Il vivere in una Comunità di Alleanza comporta sempre un impegno di vita serio per quanto riguarda la propria santificazione personale, ma l'impegno si estende anche alla testimonianza da dare verso l'esterno, perché una Comunità di Alleanza non può sfuggire alla sua vocazione di essere la "città collocata sopra un monte" (Mt 5,14), cioè non può passare inosservata perché è "luce del mondo". Affinché si avveri questo però è necessario che i membri della Comunità abbiano un comportamento di vita uniforme; solo così la vita della Comunità sarà visibile come tale e non sarà frazionata nella vita dei singoli, certamente tutti bravi, ma ognuno con una sua vita spirituale diversa dagli altri. La vita di una Comunità è quindi una vita di testimonianza, prima di tutto, naturalmente, della testimonianza di essere «cristiani»; questo dovere deriva dal fatto che nel battesimo noi siamo stati consacrati a Dio e siamo il suo popolo. Scrive Gregorio di Nissa:

"Il nostro buon Signore Gesù Cristo ci ha concesso la grazia di diventare partecipi del suo nome adorato; in effetti, ciascuno di noi, ricco o nobile, plebeo o povero,

anche quando le sue occupazioni o il suo grado gli danno un lustro, non riceve il suo nome da nessuna delle cose che ci circondano. Mentre tutti i nomi terreni tacciono, coloro che credono in Cristo hanno un unico vero nome, quello di cristiani. Se questa grazia superiore ci è stata data, è necessario innanzi tutto riflettere sulla grandezza del dono in modo da ringraziare degnamente il Dio che ce l'ha concesso, e poi mostrarci nella nostra vita degni di ciò che la forza di questo nome esige. La grandezza del dono di cui siamo stati considerati degni quando abbiamo ricevuto lo stesso nome del padrone della nostra vita ci risulterebbe chiara se riuscissimo ad afferrare il significato del termine «cristiano»: quando nelle nostre preghiere invochiamo con questa parola il padrone universale, dovremmo comprendere il concetto che dobbiamo accogliere nella nostra anima o l'idea che dobbiamo supporre alla base del termine per poter essere sicuri d'invocarlo in modo pio. Una volta compreso questo, impareremo di conseguenza bene anche come dobbiamo mostrarci nell'impegno della nostra vita, prendendo come maestro e guida della nostra condotta il termine «cristiano», se faremo di san Pao-

lo il nostro istruttore in queste due cose, avremo una guida più che sicura nella comprensione di ciò che cerchiamo. San Paolo infatti meglio di chiunque altro ha compreso cos'è Cristo e con le sue azioni ci ha spiegato come dev'essere colui che prende il suo nome. Lo imitò in modo così evidente da mostrare in se stesso le sembianze del suo Signore: l'imitazione scrupolosa di Cristo trasformò l'aspetto della sua anima nel modello originario a tal punto, che si aveva l'impressione che chi viveva e parlava non fosse più Paolo, e che Cristo in persona vivesse in lui. Lo dice colui che si rese conto dei propri beni: «Poiché cercate una prova del Cristo che parla in me»; «Non sono più io a vivere: è Cristo che vive in me» (Gregorio di Nissa, *la Perfezione Cristiana*, Collana di Testi Patristici, XV, Città Nuova Editrice, pp. 77-78).

Questa coscienza che «è Cristo che vive in me» vale tanto per l'individuo che vive nella Comunità, che per la Comunità stessa. In questo modo la Comunità diventa espressione verace della realtà mistica del «Corpo di Cristo», ma è qui che è necessario aggiungere qualche altra cosa: le promesse che costituiscono il legame spirituale tra l'individuo e la Comunità



di Alleanza, dando a questa la sua specifica colorazione, il suo «*cari-sma*». Una Comunità di Alleanza basa tutta la sua fisionomia e tutta la sua missione sulla sua unità spirituale ed il cemento di questa unità è costituito dalle «*Promesse*» che i membri della Comunità si impegnano a mantenere. Le «*Promesse*» sono il primo gradino per condurre una Comunità sul glorioso terreno già percorso innumerevoli volte nella Chiesa da tutti gli innumerevoli movimenti monastici che hanno costellato ed illuminato la sua bimillennaria esistenza. Quando si cita la parola «*monachesimo*» si incontra sempre una qualche resistenza, una certa diffidenza e paura, ma questa paura è totalmente fuori luogo se ascoltassimo san Giovanni Crisostomo:

“«Eppure - tu potresti obiettarmi - non è uguale la colpa commessa da un secolare a quella commessa da chi già si è consacrato a Dio, poiché, in realtà, essi non cadono da una medesima altezza, perciò le loro ferite non sono uguali». Veramente tu t'inganni assai e sbagli di grosso, se supponi che una cosa sia richiesta all'uomo di mondo e un'altra a chi è monaco. Se mai può esservi differenza fra di loro sarà soltanto questa, che uno prende moglie e l'altro no; in tutto il resto ambedue sono soggetti agli stessi doveri, nella stessa misura. Di fatto, chi si adira col proprio fratello senza motivo, offende ugualmente Dio; chiunque guarda una donna per desiderarla, sia nell'uno come

nell'altro stato sarà condannato con l'identica pena assegnata per l'adulterio; anzi, se, a ben ragionare, si può aggiungere un secondo elemento, il secolare che si rende colpevole dello stesso peccato, è meno degno di perdono; infatti non è uguale la colpa di chi, pur avendo moglie e godendo di tale conforto resta sedotto dalla bellezza d'una donna, e di chi, essendo del tutto privo di quest'ausilio, si lascia vincere da quella funesta attrattiva... Cristo disse semplicemente per tutti e una volta sola: «*Io vi dico, non giurate affatto!*». E di nuovo, allorché disse: «*Guai a voi che ridete*», non aggiunse che questo valeva solo per i monaci, ma stabilì semplicemente una legge valida per tutti. E lo stesso Egli intese, quando annunciò tutti gli altri grandi e mirabili suoi precetti. Allorché affermò: «*Beati i poveri in spirito, beati quelli che piangono, i miti, quelli che hanno fame e sete della giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, quelli che sono oggetto di ingiurie d'ogni genere da parte degli infedeli per causa di Lui*», non vi aggiunse l'indicazione relativa a persona secolare o al monaco; una tale distinzione è stata prodotta dall'intenzione degli uomini. Le Scritture non conoscono per niente questa differenza, ma si prefiggono per tutti la vita monacale perfino nel caso che essi abbiano moglie. Ascolta pertanto quello che dichiara Paolo, e quando io richiamo Paolo, intendi pure di nuovo lo

stesso Cristo. Egli dunque, scrivendo a persone sposate e nella condizione di allevare figli, esige interamente, da parte loro, il comportamento proprio dei monaci; e in effetti, interdiciendo loro, del tutto, ogni esibizione di lusso tanto in riferimento al vestito quanto in riferimento al cibo, così si esprime: «*Le donne usino abiti decenti, adornandosi di pudore e di riservatezza, non di trecce e ornamenti d'oro, di perle e di vesti sontuose*»; e ancora: «*Quella che si dà ai piaceri, anche se è viva, è già morta*», e di nuovo: «*Quando dunque abbiamo di che nutrirci e di che coprirci, contentiamoci di questo*». Che cosa dunque si potrebbe esigere di più da parte dei monaci? Allorché egli prescrive agli altri di saper moderare la lingua, di nuovo stabilisce delle norme ben precise, tali di più, quali neppure i monaci saprebbero osservare. Infatti egli non non esclude soltanto la sconcezza e la stoltezza nel parlare, ma anche la trivialità; non solo la collera, lo sdegno e l'amarezza, ma elimina anche, dalla bocca dei fedeli, il gridare. «*Scompaia da voi - egli dichiara - ogni asprezza, sdegno, ira, clamore, ogni maldicenza*». E tutto questo ti sembra cosa poca?... Ascolta ora quello che egli ordina in rapporto alla carità, che è il primo dei beni: dopo averne esaltato il valore ed averne richiamati i felici risultati, egli ha dichiarato di esigere dalle persone del mondo la stessa carità che Cristo aveva preteso dai discepoli. Infatti, come Cristo aveva af-



fermato che l'estremo segno della carità era quello di dare la vita per i propri amici, così anche Paolo riprende lo stesso principio con le parole seguenti: «La carità non cerca il proprio interesse», e ordina di mettere in atto la medesima carità. Ne deriva che, se fosse stato dichiarato soltanto questo, sarebbe già ugualmente un argomento sufficiente per dimostrare che dai secolari vengono pretesi gli stessi impegni che vengono imposti ai monaci...» [Giovanni Crisostamo, «Contro i detrattori della vita monastica», *Collana di Testi Patristici*, (LXXX, Città Nuova Editrice, pp. 185-187).

Le «Promesse» che una Comunità fa fare ai suoi membri (che negli Ordini Religiosi sono poi diventati «Voti») hanno anche una funzione educatrice, perché insegnano a mettere sotto controllo le passioni ed i desideri disordinati dell'uomo. Cassiano scrive:

«Si impossessarono del regno dei cieli non i pigri, i trasandati, i delicati, i tenerelli, ma i violenti. Ma chi sono questi violenti? Coloro che non ad altri, ma alle proprie brame fanno splendida violenza, che privano se stessi, con lodevole rapina, d'ogni piacere di realtà presenti, coloro che la voce del Signore chiama rapinatori sublimi, perché si impossessano con violenza del regno dei cieli. «Il regno dei cieli, infatti, secondo il detto del Signore, patisce violenza, e i violenti

se ne impossessano» (Mt 11,12). Costoro sono dunque violenti insiemi, perché fanno violenza alla propria perdizione. L'uomo infatti, come sta scritto, si affatica nei dolori e fa violenza alla propria perdizione (Pr 16,26). La nostra perdizione è il piacere della vita presente, o per esprimermi meglio, è il conseguimento dei nostri desideri e delle nostre voluttà. Quando qualcuno si mortifica e sottrae questo piacere alla propria anima, fa davvero violenza, gloriosa e utile, alla sua perdizione» (Giovanni Cassiano, *Conferenze Spirituali*, 24, 26).

È da questa violenza contro i propri desideri smodati e contro gli attaccamenti terreni che ha inizio il cammino spirituale delle Comunità dell'Alleanza, che, sotto la guida dello Spirito, vogliono ritrovare tutto il fascino di una sequela di Gesù senza compromessi.

Una «Promessa», per esempio, che sembra essere comune a tutte le Comunità dell'Alleanza è quella della povertà. Questa è una «Promessa» che ha il suo fondamento diretto nelle parole di Gesù:

«Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mamma» (Lc 16, 13).

L'attaccamento alle ricchezze produce sempre una impossibilità di seguire il Signore, il «giovane ricco» ne è un classico esempio.

Ogni cristiano che si appresta a diventare discepolo deve ricordarsi di rinunciare a tutti gli attaccamenti materiali; è sempre Gesù infatti che dice:

«Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (Lc 14,33).

È per questo che sant'Agostino scriveva nella Regola:

«Non dite di nulla: «È mio», ma tutto sia comune tra voi. Il superiore distribuisca a ciascuno di voi il vitto; non però a tutti ugualmente, perché non avete tutti la medesima salute, ma ad ognuno secondo le sue necessità. Infatti così leggete negli Atti degli Apostoli: «Essi avevano tutto in comune e si distribuiva a ciascuno secondo le sue necessità» (Agostino, «Regola» cap. 1, 4).

Giovanni Climaco infine scrive così sulla povertà:

«Per povertà intendiamo la rimozione delle preoccupazioni e delle inquietudini terrene, per la quale possiamo camminare spediti nella fedeltà ai comandamenti al di fuori di ogni abbattimento spirituale. Il monaco povero è padrone del mondo» (Giovanni Climaco, «La scala del paradiso», disc. XVII, *Collana di Testi Patristici*, LXXX, Città Nuova Editrice, p. 211).

La funzione delle «Promesse» è quindi quella di riportare continuamente alla memoria del membro di Comunità che egli è un seguace ed un testimone di Cristo, e che questa testimonianza è per lui una ragione di vita. □

259

MAGISTERO

**La fame nel mondo
Una sfida per tutti:
lo sviluppo solidale**

Pontificio Consiglio «Cor Unum»



Lo studio qui pubblicato intende contribuire all'impegno dei cristiani di condividere le urgenze dell'uomo di oggi. I temi trattati sono infatti di grande attualità. Questo riguarda sia la descrizione della realtà della fame nel mondo, sia l'implicanza etica della questione, che investe tutti gli uomini di buona volontà. La pubblicazione è di particolare importanza in vista del Grande Giubileo del 2000 che la Chiesa si prepara a celebrare.

(dalla presentazione)

Pontificio Consiglio "Cor Unum"

LA FAME NEL MONDO

una sfida per tutti: lo sviluppo solidale

Collana Magistero 259

Ed. Paoline, Milano 1996, pagg. 89 - L. 2.500

«Che cosa manca nella pastorale vocazionale di questo tempo per favorire più efficacemente le risposte? Quale potrebbe essere il "sussulto" idoneo ad aprire stagioni nuove nelle nostre Chiese?». Sono ovviamente interrogativi che richiedono un serio e sapiente discernimento, in ascolto dello Spirito che opera nella storia.

(cap. 6)

a cura delle Congregazioni per l'educazione cattolica per le Chiese orientali, per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

LA PASTORALE DELLE VOCAZIONI
NELLE CHIESE PARTICOLARI D'EUROPA

Collana Magistero 260

Ed. Paoline, Milano 1996, pagg. 90 - L. 2.500

260

MAGISTERO

**La pastorale delle vocazioni
nelle Chiese particolari d'Europa**

Documento di lavoro del Congresso
sulle vocazioni al sacerdozio
e alla vita consacrata in Europa
Roma, 5-10 maggio 1997

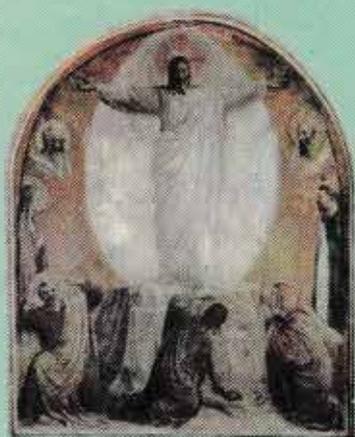
Pontificia Opera per le vocazioni ecclesiaristiche

A cura delle Congregazioni per l'Educazione cattolica
per le Chiese orientali
per gli Istituti di vita consacrata
e le Società di vita apostolica



Pier Giordano Cabra

**Breve introduzione
alla lettura
della Esortazione apostolica
*Vita consecrata***



Queriniana

PIER GIORDANO CABRA
*Breve Introduzione alla lettura
della Esortazione apostolica
Vita consecrata*
Queriniand,
pp. 104, L. 12.000

Una breve introduzione che vuole aiutare nella comprensione del ricco contenuto della Esortazione apostolica *Vita consecrata*, mettendo soprattutto in evidenza le domande a cui l'Esortazione apostolica ha voluto dare risposte, i problemi che sono stati presentati al sinodo per meglio valutare alcune soluzioni e le motivazioni di alcune scelte operate dal documento. Sono pagine nate dal contatto con numerose assemblee o gruppi di persone consacrate alle quali in questi mesi il documento è stato presentato, tenendo presenti anche le loro richieste di chiarificazione.

Esse rispondono al diffuso desiderio di avere in mano una guida ad una prima lettura, per meglio comprendere le grandi strutture del documento e le idee madri sulle quali vale la pena di fissare l'attenzione.